

Lele Viola

Fuoritempo Massimo



Cervasca, 2008

**Scritto a Cervasca nel giugno 2008,
pubblicato da Primalpe nel 2009**

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

www.leleviola.it
mail@leleviola.it

Fuoritempo Massimo

Fuoritempo è un cognome poco diffuso e non particolarmente facile da portare.

Chissà, forse è dovuto a un antenato con scarso senso del ritmo, o poco amante della puntualità. O allude alla tendenza a fare la cosa sbagliata nel momento sbagliato, carattere dominante nella storia genetica familiare.

Come in un cinema western, ma con i nostri che arrivano quando ormai tutto è finito e gli eroi sono stati massacrati.

Massimo è invece un nome abbastanza comune, di nobili origini romane. E' il mio nome.

Massimo Fuoritempo.

Fuoritempo Massimo.

Un abbinamento da maglia nera del ciclismo, che fa pensare a quei gregari scoppiati carichi di borracce e con la lingua fuori, o a velocisti alla deriva durante un tappone alpino o pirenaico. La genialità della trovata la devo all'unico momento di umore spiritoso nella vita grigia e opaca di mio padre. O, forse, a una sua garbata polemica con un dio distratto, colpevole di avergli mandato il primo figlio sulle soglie di un'incipiente vecchiaia.

“Che bel nipotino” si sentiva ripetere quando spingeva la carrozzina o il passeggino ai giardini pubblici.

“E’ mio figlio, si chiama Massimo” aveva cercato di precisare le prime volte, mentre l’occasionale interlocutrice fissava imbarazzata i capelli radi e bianchi e le occhiaie da cane segugio. Poi si era abituato all’equivoco e aveva smesso di difendere la sua tardiva paternità, preferendo rifugiarsi nel distaccato mondo senza età dei nonni. Negli anni seguenti, quando ormai camminavo con le mie gambe e mi portava a sfogare l’esuberato di energie al parco giochi, ero rimasto per tutti suo nipote, ma senza più toni esclamativi e aggettivi a sottolineare presunte bellezze. In effetti ero diventato proprio bruttino, almeno a giudicare dalle due o tre foto sfuocate e ingrigite fatte per le occasioni ufficiali, prime comunioni o cresime. L’ipocrisia dei complimenti scontati, obbligatori in caso di neonati o lattanti di qualsiasi fattezze, non aveva retto all’evidenza di una crescita disarmonica che mi aveva regalato gambe da trampoliere sotto un corpo minuto.

Mio padre lo ricordo vagamente, o meglio, credo di ricordare una sua foto, perché lo rivedo in bianco e nero, col volto un po’ sfuocato e sempre con la stessa giacchetta.

Papà non era stato fortunato nella vita e col tempo, doveva avere interiorizzato amarezze e dispiaceri fino a farne materiale solido e a forgiarsi un carattere infelice. Oppure il suo carattere infelice gli aveva confezionato una vita su misura, fatta di abbandoni e piccole e grandi disgrazie. Insomma, il mondo era grigio e lui stesso era diventato un uomo grigio. Non ricordo di averlo mai visto ridere e neppure sorridere. Trasmetteva tristezza,

la irradiava tutt'intorno. Una rassegnazione triste, che è la peggior specie fra le tante varietà di malinconia, la più virulenta. Perché gioia e umor nero sono le due cose più contagiose che esistano sulla faccia della terra, e rimbalzano da uno all'altro, si trasmettono per semplice contatto, si diffondono peggio che l'influenza o la peste. Ero già in collegio molto prima che morisse; negli ultimi anni la depressione si era concretizzata in una malattia che gli rendeva impossibile prendersi cura di me.

Della mamma non ho ricordi, se non quello di un'assenza, di domande al papà con risposte vaghe, velate di amarezza. Dov'è andata la mamma, come mai tutti hanno una mamma e io no? era il mio ritornello durante la fase infantile dei perché.

E' incredibile come i bambini, nella loro supposta innocenza, sappiano essere crudeli coi grandi e come gli adulti, nelle loro buone intenzioni, sappiano rovinare per sempre l'esistenza dei bambini.

Genitori e figli, sovente, fanno di tutto per distruggersi la vita a vicenda.

Vicini di casa

Il papà mi aveva lasciato un appartamento nel centro storico, tre stanzette tappezzate di muffa e carta da parati coi pavimenti in graniglia grigia. Era al terzo piano di un vecchio palazzo fasciato da lunghi balconi con le ringhiere di ferro battuto e una scala sempre buia. Le finestre, alte e strette, davano sul cortile interno. La casa era solida, fatta di pietre di fiume legate a calce e doveva avere avuto una sua dignità, al tempo del primo governo Crispi.

Ora il territorio era diviso in aree verticali di influenza: *rattus norvegicus*, il topo di fogna, nelle cantine e nei garages, *rattus rattus*, il ratto nero nelle soffitte e *mus musculus*, i normali topini casalinghi, ai piani abitativi. Questi ultimi trovavano l'ambiente ideale per vivere e moltiplicarsi sotto i parquet di larice e castagno delle stanze da letto e, a differenza dei cugini maggiori, sporchi, spelacchiati e conturbanti, erano considerati con distaccata benevolenza (complice anche la simpatia di Speedy Gonzales, Gatto Silvestro e della banda Disney) e finivano per diventare ospiti tollerati che condividevano vita e miserie degli occupanti dello stabile.

L'appartamento aveva una porta dignitosa, in noce massiccio colorato di nero dal tempo. Tutto il resto non

era all'altezza della premessa, a cominciare dal lungo, inutile corridoio ingombro da un portamantelli sbilenco e un comò con specchiera. Cucina con mobili in formica, bagno con mezza vasca in ferro smaltato, di quelle che ti costringono a lavarti seduto fissando la macchia gialla da sgocciolamento decennale appena sotto il rubinetto, linoleum nel soggiorno, tappezzerie a fiori nelle stanze. Fiori gialli su sfondo blu in camera, fiori blu su sfondo giallo nel corridoio. Il tempo aveva impastato i colori in un ingorgo cromatico sbiadito che ricordava una cattiva imitazione di quadri impressionisti. Il senso dell'olfatto completava il rosario di sensazioni opprimenti con un odore diffuso di minestra scaldata e di pipì di gatto che ti seguiva lungo tutte le sei rampe di scala e si mescolava, all'interno, con quello di muffa e di stantio.

Il vicino di pianerottolo si chiamava Antonio, ma tutti lo chiamavano Lilo. Non ho mai capito la connessione fra nome e soprannome, non sono abbastanza esperto di semiologia per azzardare ipotesi in merito. Forse, però, non valeva la pena di sforzarsi a cercare relazioni etimologiche: il doppio nome era solo sintomo dell'evidente stato di dissociazione mentale del soggetto. Antonio-Lilo era un signore attempato e rumoroso, vestito in maniera eccentrica con sovrapposizioni e abbinamenti di abiti che costringevano gli astanti a girarsi indietro al suo passaggio, come capita solo, ma per motivi diversi, per le ragazze più belle incorniciate da vestiti succinti. Usava, ad esempio, spessi calzettoni

di lana marrone in cui infilava il fondo dei pantaloni, mutandoni che risalivano ben oltre lo spartiacque della cintura, giacche con maniche talmente corte da mettere in bella mostra i polsini slacciati della camicia da cui fuoriusciva il cotone giallastro della canottiera. Ma i miei problemi di vicinato non derivavano dai suoi gusti cromatici o estetici nel campo del pret a porter e neppure da un cattivo carattere. Lilu era, in effetti, una persona affabile e dotata di quell'antica cortesia un po' formale delle passate generazioni. Una gentilezza apparentemente premurosa, ma in realtà fatta apposta per tener le distanze, con la terza persona a marcare i confini invalicabili della sfera privata. Una affabilità, insomma, incapace di sfociare in vera amicizia e che sembrava fatta apposta per impedire al prossimo di superare la barriera eretta a difesa del proprio piccolo spazio quotidiano.

I miei problemi di convivenza con lui erano tutti di genere acustico. Che sono, notoriamente, i peggiori. L'aggettivo "rumoroso" non era dovuto alla classica radio a volume stellare tipica degli anziani duri d'orecchio e neppure alla tele accesa ventiquattro ore al giorno per coprire il silenzio della solitudine con i magri surrogati offerti dal tubo catodico.

Antonio-Lilu disdegnava le fonti di rumore esogene: era lui stesso a riempire di echi e voci l'appartamento e l'intero caseggiato: parlava incessantemente, dall'alba fino a notte fonda.

Era sempre rigorosamente solo, ma non parlava da solo. I suoi erano dialoghi, o meglio, monologhi a più voci. Il

suo appartamento, in cui, credo, non fosse mai entrato nessuno (io stesso non ero mai riuscito a spingere lo sguardo oltre la seconda fila di piastrelle del corridoio) era sede, secondo lui, di un via vai incessante di amici, parenti, conoscenti, senza contare gli estranei e i personaggi più o meno noti di passaggio in città che venivano, immancabilmente, a fargli visita.

E con tutti parlava, discorreva, dialogava con tutta la gamma di toni dell'umano conversare, dal sussurro alle grida, dalla risata al bisticcio, dal canto al rimprovero.

- Viene mia figlia con suo marito e un paio di amici, stasera - mi diceva se mi incontrava nell'atrio - lui che all'anagrafe non si era mai schiodato dalla qualifica di celibe -. In mano aveva sempre una o più di bottiglie di vino, a seconda del numero degli ospiti che prevedeva per la giornata. – Gente che beve forte e non la smette mai di parlare – aggiungeva scuotendo il capo. – Quel buono a nulla del mio genero, poi, vuol sempre avere ragione.-

Io fissavo preoccupato le bottiglie (che intravedevo al mattino svuotate, lavate e infilate nei supporti dello scolabottiglie professionale inox sul balcone) pregustando un'altra serata di insonnia e mal di testa. – E non si schiodano più di qua, quando vengono, quei maledetti – aggiungeva con una vena (inconscia?) di sadismo per dare il colpo di grazia alle mie speranze di sonno ristoratore.

La mattina seguente ci incrociavamo sul pianerottolo. Lui, fresco, riposato, allegro, portava in cantina una cassa di bottiglie vuote che sarebbero presto ritornate ai

piani superiori piene di dolcetto o barbera della cantina sociale (un perfetto esempio di riuso e riciclaggio del vetro). Io, distrutto, con gli occhi cisposi, il passo strascicato e la testa pesante che riuscivo a stento a sussurrare frasi sconnesse.

- Bella festa, ieri notte, a casa mia. Spero di non aver dato troppo disturbo, caro Massimo. A mezzanotte il genero, un ragazzo proprio simpatico, mi ha detto: Antonio, perché non ci facciamo ancora una bella pastasciutta. E fra una cosa e l'altra si è fatto mattina.- Le sere migliori, per me, erano quelle in cui veniva gente importante. Niente risate, urla, schiamazzi. Volume accettabile e orari normali. – Stasera viene il prefetto – mi diceva, ed io tiravo un sospiro di sollievo. O il questore, o il tale ministro, ma questo accadeva di rado: Antonio-Lilu aveva il senso del limite e delle proporzioni e in genere non andava oltre la sfera delle autorità cittadine e provinciali. Non era mica matto, lui: niente presidenti del consiglio, papi, stelle del cinema, restava accuratamente nella sfera del verosimile. Solo un paio di volte si era lasciato andare con gente più famosa, e me lo diceva sottovoce, guardandosi intorno per essere certo di non lasciarsi scappare il segreto con estranei curiosi e pettegoli – C'è il Bernacca, stasera su da me, domani le potrò dire che tempo farà quest'estate.

—

Oppure mi sussurrava all'orecchio, la mattina: - E' passato a trovarmi Mike. Ha detto che l'ultima puntata di Lascia o raddoppia era truccata. L'han fatto perdere apposta quell'Inardi: troppi soldi in ballo! -

Ho coibentato la mia stanza con scatole vuote di uova, cartoni da imballaggio e sughero. Ho speso una fortuna in tappi per le orecchie, ho provato con lo yoga e la meditazione trascendentale. Riparavo la testa sotto il cuscino, immaginavo scenari rilassanti, isole tropicali, pascoli verdeggianti. Contavo pecore e cammelli. Mettevo le cuffie con i Notturmi di Chopin. Sentivo corali di montagna, canti gregoriani, jazz minimalista. Perfino il coro del Nabucco e la banda dell'Armata rossa.

Niente da fare. Nel buio emergeva sempre la voce stridula del vicino che urlava frasi sconnesse al suo immaginario interlocutore. Che subito gli rispondeva, in un dare e avere capace di continuare all'infinito

Verso il mattino studiavo il modo di compiere il delitto perfetto, il classico caso dell'omicidio in una stanza chiusa dall'interno. O sognavo di prendere accordi con un killer prezzolato. Immaginavo porte sfondate e mitra spianati. Berline scure anni trenta che lo aspettavano all'uscita di casa e lo crivellavano di colpi. Un pistolero col poncho che gli urlava: "Sai solo parlare o sai anche sparare?" prima di far cantare le due rivoltelle col manico d'osso. A volte interveniva anche l'aviazione e l'artiglieria pesante, mezzi da sbarco e truppe paracadutate.

Dipendeva se la sera la tele aveva trasmesso l'ennesima replica del Padrino, un film di Sergio Leone oppure Il giorno più lungo.

Speculazione al rialzo.

- Sei l'unico che ti ostini con quella stufa a legna, Massimo. Guarda che il medioevo è finito da un pezzo – mi diceva Sandro, l'inquilino del primo piano che incrociavo sulle scale mentre arrancavo con la cesta carica di pezzi di faggio spaccato.

In casa c'erano due stufe, il classico putagè smaltato di bianco in cucina e una stufa a fuoco continuo in fondo al corridoio. Quest'ultima era stato un acquisto più recente, forse l'ultimo di mio padre, una Warm-morning con carica dall'alto capace di funzionare anche a carbone. Si accendeva la sera e rompeva un po' il ghiaccio nelle camere da letto e nel bagno, rendendo più piacevoli le incombenze igieniche e le operazioni di vestirsi e svestirsi.

Non mi dispiaceva la routine della legna, i rametti secchi e la carta di giornale, la cenere, il via vai con la cesta di vimini dalla cantina, il camioncino che ribaltava i pezzi tagliati in cortile, l'ascia sul ceppo per dividere quelli troppo grossi.

Ma Sandro continuava a deridermi per la mia ostinazione a restare nel mio angolo di passato remoto. Erano i tempi del petrolio facile, solo i fessi e i ritardati potevano continuare a fare la spola su per le scale con ceste di legna.

- E poi sei fuori casa tutto il giorno, Massimo, alla sera entri in una ghiacciaia. E tutto quel fumo, e la sporcizia dei tubi...-

Sandro non lo diceva, ma la frase successiva, che restava sospesa nell'androne e mi inseguiva su per le rampe di scale era evidente: - Sei proprio fuoritempo, Massimo – Era il ritornello che aveva scandito la mia infanzia in collegio, le uggiose giornate del ginnasio, quelle piene di speranza del liceo. Una battuta che faceva brillare gli occhi dei compagni, stupiti della propria arguzia, che condivideva le frasi fatte dei professori, sempre contenti di suscitare qualche risata a buon mercato per inframmezzare la noia delle lezioni e comprarsi un po' di simpatia e di consenso. Una frase che mi si era incollata addosso e non voleva lasciarmi in pace. Con o senza virgola, col Massimo che diventava a seconda delle circostanze, maiuscolo o minuscolo, nome proprio o aggettivo.

Amavo la mia coppia di stufe, soprattutto il mite putagè della cucina contro cui mi rannicchiavo nelle serate invernali, dopo le cene solitarie, un libro appoggiato sulla tovaglia. Era un calore buono, quello del fuoco di legna, un abbraccio che ti risaliva lungo la schiena e ti coccolava, ti faceva sentire in famiglia anche quand'eri solo. Le amavo e forse mi rendevo inconsciamente conto che non erano il passato remoto, ma il futuro prossimo, quando l'umanità si sarebbe finalmente risvegliata dall'illusione di un petrolio illimitato e a buon mercato e sarebbe tornata all'energia dolce e profumata che gli alberi sanno prendere a prestito dal sole.

Ma Sandro insisteva e quel “fuoritempo” non detto era il mio tallone d’Achille.

Un giorno, di ritorno dal lavoro, mi sono deciso e sono passato dal negozio di elettrodomestici. Ho ordinato una stufa a cherosene ultimo modello, accensione piezoelettrica e doppio serbatoio. Consegna a domicilio e pagamento in comode rate.

- Non consuma nemmeno un bidone al giorno, cosa vuole che sia, una spesa ridicola. Con un lieve sovrapprezzo le portiamo anche in discarica la vecchia stufa a legna, così non ci pensa più e non si spacca la schiena giù dalle scale.-

Era il 5 settembre 1973.

Il giorno dopo, la Siria e l’Egitto invadevano il Golan e la Striscia di Gaza nel tentativo di riprendersi quanto avevano perso nel ’67 nella guerra dei Sei giorni. I libri di storia la ricordano come guerra del Kippur. I paesi arabi produttori di greggio reagirono aumentando del 70 per cento il prezzo e diminuendo la produzione.

Era l’inizio della prima grande crisi petrolifera.

Ai Santi il bidone quotidiano da venti litri che la nuova arrivata fagocitava a gran velocità trasformando gli idrocarburi in un odore sgradevole, un misto fra una raffineria e la stiva di una petroliera, era raddoppiato di prezzo. A Natale il kerosene era introvabile, i negozianti lo imboscavano in attesa dell’ulteriore aumento dei prezzi o lo vendevano a borsa nera.

La sera di Capodanno, Sandro e consorte erano nella mia cucina, perché casa loro era una ghiacciaia. Avevo rimesso in funzione il putagè e ringraziavo il cielo di

aver ancora in cantina qualche quintale della vecchia, anacronistica legna di faggio.

Ma ormai, il virus del calore facile era entrato anche in casa mia e nonostante la soddisfazione morale di quel brindisi di Capodanno con Sandro e la provvisoria rivincita della stufa a legna, stavo abituandomi a ritornare la sera in un ambiente meno gelido e più accogliente.

Dopo la fase acuta della crisi, il kerosene era tornato in commercio, anche se a prezzi elevati. Facevo la spola su per le scale col mio bidone quotidiano. Solo la domenica tornavo ad accendere il putagè per il piacere di quel caldo diverso e del minestrone cotto sulla piastra.

Sandro mi intercettò nell'atrio un mattino mentre scendevo col fusto vuoto da rendere al negoziante:

- Hai notato com'è salito il prezzo del petrolio negli ultimi tempi, Massimo? -

- L'ho notato sì, maledizione, si porta via una bella fetta dello stipendio...-

- Ed è destinato a salire ancora, te lo dico io. Quelle teste calde nel Medio Oriente non si metteranno mai d'accordo e poi, mica ce n'è all'infinito di greggio nel sottosuolo. Sai cosa ti dico, Massimo? Conviene farsene una bella riserva. Lo compriamo all'ingrosso, venti o trentamila litri, così ne abbiamo per anni, a prezzo bloccato. Alla faccia degli sceicchi e di Andreotti – Non vedevo cosa c'entrasse Andreotti, forse era un nome a caso per definire il governo, e la sua abitudine di tassare ogni bene necessario, una sorta di figura retorica, la parte per il tutto, o un cosa del genere. Comunque

qualcosa c'entra sempre, Andreotti, mi dissi e sorvolai sulla questione. L'idea non era poi così male. Ventimila litri, mille bidoni. Prendendoli all'ingrosso qualcosina si sarebbe risparmiato. E se il prezzo continuava a salire, poteva essere una speculazione veramente interessante. Una speculazione al rialzo.

Sandro aveva gli agganci giusti e l'affare si fece in tempi brevi.

Con qualche sorpresa imprevista.

Il costo dei canestri vuoti, ad esempio. Io ne avevo una decina che mi servivano da anni, per far la spola col negozio. Sempre quelli, su coi pieni, giù coi vuoti. Mille canestri costavano una fortuna, il contenitore costava quasi più del contenuto portando a un raddoppio improvviso delle quotazioni del nostro greggio personale.

E occupavano spazio. Cantine, soffitte, balconi, corridoi. I nostri due appartamenti si trasformarono in una sorta di superpetroliera e il vecchio palazzo in un ordigno bellico che poteva scoppiare da un momento all'altro creando un cratere nel centro storico e facendo una strage di innocenti.

- Si tratta di resistere un paio di mesi - mi sussurrava Sandro vedendomi passare scarico sulle scale - Fino ai giorni più freddi dell'inverno. Poi il petrolio andrà alle stelle e noi potremo rivendere i bidoni e farci un sacco di soldi. Rivenderemo anche i vuoti, senza perderci un centesimo, stai tranquillo, Massimo.-

- Non vedo l'ora che tutto sia finito, Sandro, di notte ho gli incubi, vedo incendi e roghi, disastri e stragi.

Finiremo all'ergastolo per questa tua trovata geniale – gli rispondevo.

Avevo ereditato il carattere cupo e apprensivo di mio padre.

Non ci fu niente di così drammatico, nessun morto, nessun incidente.

Ma non andò neppure come aveva pronosticato Sandro.

Il prezzo del greggio, che era salito costantemente dai giorni della prima crisi petrolifera fino alla rivoluzione dell'Iran Khomeinista, per una di quelle ragioni imponderabili che stanno dietro all'alta finanza e alimentano le opposti correnti speculative, iniziò una lunga e brusca discesa, dimezzando in pochi mesi le quotazioni. Il costo del bidone di kerosene diminuì, pur senza seguire il tracollo di quello della materia prima. I nostri mille canestri restarono nelle cantine e sul balcone e furono consumati nel corso di un paio d'anni.

Ognuno di essi ci era costato, a conti fatti, il quaranta per cento in più del prezzo corrente al dettaglio.

Senza contare i vuoti, naturalmente, che avevamo pagato cari e salati, quelli che si dovevano rivendere senza rimetterci un centesimo.

Il riscaldamento centralizzato era ormai una realtà diffusa, il metano stava sostituendo il gasolio e nessuno voleva più quei vecchi canestri colorati residuo di un periodo di transizione superato da tempo. Sandro riuscì a rifilarne un centinaio, gratis, a un tizio che sgomberava soffitte. I miei, (mi vergogno a dirlo, ma ho giurato a me stesso di esser sincero) li ho messi, uno alla volta nei cassonetti dell'immondizia. Scendevo prestissimo al

mattino o tardi la sera, controllavo di non essere visto e ne gettavo uno al giorno nel bidone dei rifiuti.

Ho impiegato un altro paio d'anni a smaltire le giacenze. Non ho mai voluto calcolare l'effettiva perdita della nostra speculazione al rialzo.

Non sono esperto di matematica finanziaria, non so maneggiare percentuali, tassi, ammortamenti. A occhio, credo che ogni goccia di kerosene bruciato dalle nostre stufe ci sia costato circa il triplo del suo prezzo al minuto.

Senza contare gli ansiolitici, i sonniferi e la valeriana consumati in quei due anni che potrei definire "di fuoco".

Sandro non abita più nel vecchio palazzo, lo vedo di rado, ha cambiato anche mestiere. Ora fa il consulente finanziario.

L'ho incontrato pochi mesi fa. Mi ha offerto un caffè. -Sai qual è il futuro, Massimo? – mi ha detto dopo aver posato la tazzina vuota – Sono i container! Quegli enormi contenitori metallici che si ammucchiano sulle navi e portano le merci in giro per il mondo. Siamo nell'era della globalizzazione, caro Massimo. Il medio evo è finito, non so se dalle tue parti lo avete saputo. Le merci se ne vanno a spasso per tutta la terra, si produce dove è più conveniente, si va a caccia delle condizioni migliori. E tutto finisce dentro i container. Tutti ne hanno bisogno! La domanda supera di gran lunga l'offerta. Basta comprarne un paio, li noleggi e ci campi su alla grande...Facci un pensierino, io e molti altri l'abbiamo già fatto... Così ti fai su la pensione, visto che

coi tempi che corrono ci daranno a tutti un bel calcio in culo e ti ritrovi a dormire sotto il ponte...-

Ho ingurgitato il mio cappuccino ancor troppo caldo e sono uscito senza salutare.

Non ho mai visto dal vero un container, ma non credo ci stia sul balcone e neppure che sia così facile farlo sparire di nascosto in un cassonetto.

Mattoni e finanza.

Vivere nel centro storico ha un suo fascino.

Certo, preferirei una casa in aperta campagna, magari in collina, circondata da prati e alberi. Una casa spaziosa, con tanto più fuori che dentro, con legnaie, laboratori, magazzini, col forno per il pane, il deposito degli attrezzi, un cortile tutto mio... E un bel cane di grossa taglia, di quelli a pelo lungo, un cane libero e felice che mi faccia le feste quando arrivo.

Ma, dovendo vivere in città, non ho dubbi: il centro storico è preferibile alle periferie, con i loro tristi palazzoni di edilizia convenzionata o le villette a schiera che profumano di speculazione, tutte uguali coi loro autobloccanti grigi e i loro cancelli elettrici radiocomandati.

Ma anche il centro storico, negli ultimi anni, è cambiato. Una ad una sono sparite tutte le figure caratteristiche dei suoi vecchi abitanti, hanno chiuso tutti i negozietti, sono andati via pure i piccoli artigiani. Non c'è più la bottega del ciclista, il fabbro si è trasferito in un capannone nella zona artigianale, il meccanico è andato in pensione. Le case si sono svuotate e degradate, gli alloggi sono rimasti con le persiane chiuse, gli intonaci scrostati, i vetri rotti. Le persone sono sparite. E sono state sostituite dalle automobili, che hanno colonizzato cortili e vicoli

cancellando tutti gli spazi. Quando rientri di sera, a volte, ti pare di essere in una città col coprifuoco, o in un ghetto ebreo durante la guerra, o in un quartiere fantasma svuotato da qualche misteriosa epidemia. I tuoi passi risuonano sul selciato e gli echi del silenzio ti danno sempre l'impressione che qualcuno ti segua, le ombre ti aspettano minacciose dietro gli angoli e negli androni bui.

Non sono un tipo pauroso e poi, sono talmente spiantato da non destare gli appetiti neppure dello scippatore più disperato. Ma l'impressione sgradevole rimane: l'ambiente, che un tempo era accogliente e familiare si è fatto inquietante, l'atmosfera è di degrado, di insicurezza, di tensione.

Le case sono fatte per essere abitate, per avere della gente dentro.

Altrimenti muoiono. E lo stesso vale per i quartieri, che altro non sono che insiemi di case, un po' come le colonie dei batteri o le barriere coralline.

Quando se ne vanno le persone, dalle case come dai paesi, subentra in fretta l'incuria e subito dopo arriva lo sfacelo. E' un processo inarrestabile e a nulla vale l'opposizione del singolo, la sua caparbia volontà di restare ancorato al proprio immobile, di tenere in vita un mondo che si sta spegnendo.

Sto pensando confusamente a queste cose mentre rientro a piedi dal lavoro.

Il cortile è ingombro di macchine incastrate fra loro come i pezzi del domino, nell'atrio le cassette delle lettere debordano di pubblicità che nessuno leggerà mai,

visto che i nomi scritti a penna sulle etichette autoadesive sono di inquilini che da anni se ne sono andati, altrove o al cimitero. La scala coi gradini di pietra grigia e le ringhiere in ferro battuto è vuota e polverosa. Nessun rischio di incontrare il vicino di pianerottolo con le eterne bottiglie in mano, o la signora del piano di sotto, quella che sfamava i gatti randagi attirando felini pulciosi da tutto il quartiere.

Ho quasi nostalgia delle voci di Antonio, dei suoi dialoghi etilici, delle mie notti insonni e dei tappi per le orecchie.

I gatti, loro, sono rimasti, anzi, hanno colonizzato scale e balconi spartendosi di comune accordo il territorio con le varie specie di roditori endemiche nel fabbricato. Nel periodo degli amori riescono quasi a far concorrenza alla buonanima del mio vecchio vicino di pianerottolo, ma sono molto meno vari e più prevedibili nelle loro esibizioni.

Sono appena entrato che sento armeggiare con la maniglia:

- E' permesso? Non pensavo che stessi ancora in questa catapecchia, Massimo...-

E' la voce di Sandro, l'amico che una volta abitava al primo piano. Non lo vedo dai tempi gloriosi delle speculazioni petrolifere. Non è cambiato, almeno come aspetto, tono di voce e modo di fare. Purtroppo! Fisicamente si è un po' appesantito, ma sono certo che lui starà pensando altrettanto di me.

- Ti vedo bene, Massimo, sei sempre in splendida forma – dice, mentre con lo sguardo fissa il mio giro-vita

debordante, dandomi conferma delle mie doti di intuito psicologico. – Ma non è da te farti trovare ancora incollato a queste due stanze cadenti.- continua -

Sinceramente pensavo che anche tu te ne fossi andato da tempo da questa topaia. Siamo nel 2000, Massimo, terzo millennio! -

- Sì, lo so, me l'hai già detto, il medioevo è finito – lo interrompo per tagliar corto – Qualunque cosa hai in testa, non dirmela neppure. Qualsiasi affare tu voglia propormi non mi interessa. – Scandisco bene le ultime tre parole, quasi sillabandole, in modo da sgombrare subito il campo da qualsiasi ipotesi di accordo societario.

- Eh, che modi, non mi ricordavo di avere un vicino tanto permaloso! Solo perché non è andata tanto bene quella faccenda dei bidoni. Non si può sempre indovinarla, caro Massimo. Mica potevo sapere cosa avevano in testa quelli dell'Opec.. Gente inaffidabile, quelli, mediorientali! Da allora, per tua norma, io ho sempre fatto affari d'oro...-

- E come va coi container? gli chiedo malignamente.

- Ah, quelli...sai com'è il trasporto via nave è un po' in crisi. E poi, ormai sono superati, roba da medioevo. Anzi, prima ancora. Già i Fenici spostavano la merce per mare. Il futuro è nella rete, nelle fibre ottiche. Si spostano le idee, non più le cose, Massimo. New economy. Nuova economia. E poi ne sono uscito subito, dai container, e non ci ho neanche perso troppo. Mica mi metto a speculare su dei cassoni di ferro arrugginiti, io. Adesso mi interessa di immobili,

Massimo. Roba solida. Sono agente immobiliare, sai, con tanto di patentino. Vendita, acquisto, permutate case e terreni. Anche multiproprietà. Nessuno ti ha mai detto, Massimo, che il mattone è l'investimento del futuro? Che è a prova di qualsiasi crisi? Lo sai che a mettere i soldi negli immobili non si sbaglia mai? –
- Sarà anche vero, Sandro, ma con me non attacca. A dirla tutta, non me ne frega niente. Non ho soldi da investire, né in fabbricati, né in fibre ottiche, container, canestri di gasolio, terreni, new o old economy... Non so neppure cosa sia la multiproprietà e non mi interessa minimamente saperlo. E, soprattutto, ho giurato che non mi sarei mai più fatto incastrare a fare affari con te. Comunque, questo non toglie che si possa bere una buona birra insieme - aggiungo con un mezzo sorriso per addolcire la durezza delle mie ultime parole. Errore grave, direbbe Von Clausewitz, perché non bisogna mai concedere spiragli al fuoco nemico o mostrare punti deboli nel proprio sistema difensivo. Errore irreparabile, con un tipo come il mio antico vicino di casa.

Ma in fin dei conti, Sandro è un amico, e per me l'amicizia rimane sacra e può sopportare addirittura lo stress dei bidoni sul balcone, le perdite finanziarie, la noia di queste intrusioni interessate

E ha le sue regole inderogabili. Un bicchiere di birra rientra fra queste.

- Non hai soldi, ma hai la catapecchia, Massimo – riattacca Sandro mentre aspetta che la schiuma cali al giusto livello. - E hai un amico esperto e affidabile che

può trasformare queste mura cadenti che puzzano di piscio felino in tanto oro. E poi ti ritrova un alloggio vero in una casa decente. Così è la volta che magari ti trovi anche una donna e metti su famiglia, Massimo, che non è mai troppo tardi... – aggiunge cercando subdolamente di far leva sui miei presunti punti deboli.

- E chi sarebbe, questo amico? Mica quel tizio che mi ha fregato col kerosene? E poi chi ti dice che voglia mettere su famiglia. Faccio del mio meglio per oppormi al dissennato incremento demografico dell'era contemporanea... –

- Dai, Massimo, vedi bene che a invecchiare qui da solo farai la fine di Antonio e ti ritrovi a parlar con la bottiglia credendo di aver davanti il ministro degli esteri. Scherzi a parte, se vuoi vendere è il momento buono. E pure se vuoi acquistare un alloggio in un zona più decente. Ho giusto per le mani qualcuno che potrebbe essere interessato. E ti dico che occasioni così non bisogna lasciarsele scappare. Gli affari sono come i treni e chi non li afferra al volo è destinato a starsene a terra e a vederseli passare sotto il naso. E poi siamo nel duemila, l'economia si muove alla velocità della luce, quello che conta è il tempismo. Non puoi continuare a dormire o a trascinarti senza far nulla. -

La serata è stata ancor lunga, dopo la prima bottiglia di birra è arrivata la seconda, poi ci siamo fatti su “due spaghetti come ai bei tempi”, secondo le sue parole, annaffiati col nebbiolo che Sandro, intanto che cuocevano, era andato a comprare.

- Vendendo la catapecchia a chi dico io, puoi tirar su un

centinaio di milioni. Il doppio del suo reale valore, Massimo, ma il tipo che ho per le mani è un fesso. Con quella cifra ti compri un alloggio decente con tanto di box auto...-

- Non ho l'auto, Sandro -

- Non fa niente, ci metti dentro la riserva di birra. E poi era solo un esempio, non interrompermi sempre con questi particolari secondari. Negli affari devi guardare al sodo, non perderti nei dettagli. Conta la velocità, afferrare al volo le occasioni.

Ma il meglio deve ancora venire, Massimo.- mi dice avvicinando la faccia e abbassando il tono di voce, con aria da cospiratore - Mica devi pagarlo, l'alloggio che compri. Un anticipo ridicolo e per il resto ti faccio fare un mutuo ventennale con una rata così piccola che non te ne accorgi neppure. I soldi che avanzi li investiamo e con quello che rende il capitale ti paghi mutuo, interessi e pure le vacanze ai Carabi. Pensaci, Massimo. Sai qual è il futuro? -

- Sì, i container - rispondo prontamente. - Ah, no, scusa, volevo dire, gli immobili. Il mattone. "Chi mette i soldi nel mattone non sbaglia mai", - recito cercando di imitare pure il suo tono di voce. Ma ormai l'alcol ha fatto effetto e Sandro non riesce più a percepire il filo di ironia che lega le mie parole.

- Hai ragione, Massimo. Ma non solo mattone. Mattone e finanza, ecco la formula giusta. Il futuro è nella borsa. Azioni, bond, derivati. Questo è veramente l'avvenire. Altro che bidoni di kerosene o ferrivecchi. Trading on line. Tempo reale. Un clic e hai comprato. Un altro clic

e hai venduto. E in mezzo ti sei fatto i soldi. Pensaci, Massimo, che il tuo amico Sandro ti strappa dal medioevo e ti lancia nel futuro...-

La serata è continuata tutta su questo tono, con diverse variazioni sullo stesso tema del mattone e della borsa, in un crescendo etilico che faceva lievitare guadagni e convenienze ad ogni bicchiere scolato. Ma col passare delle ore, la conversazione si faceva sempre meno brillante. L'alcol aveva attutito la mia vena ironica e le mie capacità di difesa e rendeva il mio amico ancor più ripetitivo del solito.

Il resto della storia si può riassumere in fretta.

Preferisco tagliar corto, anzi, non ne parlerei neppure, se non fosse necessario. E' una ferita che mi brucia ancora e che neppure il tempo potrà rimarginare.

Dopo vari altri assalti, respinti con sempre minor vigore, qualche altra birra, un paio di cappuccini al bar e diversi mesi di tempo, ho ceduto su tutta la linea. Una brutta mattina d'aprile ho firmato il compromesso con cui vendevo casa mia e poche ore dopo mi sono impegnato con analogo documento a comprare una mansarda al sesto piano di un palazzone popolare in periferia. Con box auto di metri quadrati dodici. Poi siamo andati in banca dove ho passato il resto della giornata a firmare tonnellate di carte. Mutuo a tasso variabile indicizzato a non so che cosa, conto titoli da appoggiare al mio conto corrente, deleghe, fideiussioni, ipoteche.

- Questo è il tuo gran giorno, Massimo, da domani sarai ricco! Mattone e finanza, ricordatelo. Un giorno mi ringrazierai... -

Tacqui. Ero troppo depresso per reagire con violenza o rispondere con una battuta ironica. All'improvviso, dopo che ero stato in trance per tutta la mattinata, mi ero reso conto di cosa stavo facendo, anzi, di cosa avevo fatto.

Avevo venduto casa mia, la casa di mio padre!

Mi ero impegolato in un debito infinito per comprarmi una orrenda mansarda in un orrendo condominio nella più orrenda periferia della città. Per di più, lontanissima dal mio posto di lavoro. E i sessanta milioni ricavati dalla vendita al cliente che doveva esser un fesso, erano stati quasi tutti investiti in un fondo azionario di cui non sapevo nulla.

Il resto, l'aveva preso quel bastardo: Sandro. Mediazione immobiliare: tre per cento del prezzo di vendita e tre per cento di quello d'acquisto.

- Sai, ti ho fatto pure lo sconto. E niente fattura, tutto in nero, così ci risparmi pure l'Iva. Rischio grosso, lo sai, ma lo faccio per te. Eh, cosa non si fa per un vecchio amico, Massimo. Prima l'amicizia e poi gli affari, è questo il mio motto. Non sono mica come certi miei colleghi. Quelli lo sbranano, il cliente, lo spennano come un pollo.- mi diceva mentre controllava i soldi, stirava accuratamente ogni banconota e la sovrapponeva alle altre dal giusto verso.

Contato e ricontato il tutto, aveva legato con un elastico le mazzette e le aveva inserite in una busta che si era messo in tasca, prima di sparire di scena con un saluto frettoloso.

Quelli che seguirono furono i mesi peggiori della mia già

poco brillante esistenza. Passavo le giornate a darmi dello scemo, a recriminare, mi veniva voglia di sbattere la testa contro il muro e di farla finita. Sicuramente l'avrei fatto, ma allora non mi ero ancora interessato scientificamente al problema e non conoscevo una tecnica efficace e poco dolorosa. Le capocciate non mi parevano un sistema adeguato.

Al preliminare, nei tempi previsti, seguì l'atto notarile e il relativo trasloco. Scelsi una ditta inefficiente e costosa, persi e ruppi un sacco di cose, ne lasciai altre, che pure mi erano care. Mi trovai nella casa nuova, con un'orda di vicini sconosciuti, io che mi ero ormai abituato alla tranquillità monastica del vecchio palazzo vuoto.

L'impatto fu durissimo. La casa popolare era colma di persone di ogni razza, età, religione. I bambini, poi, erano dappertutto. Rumorosi, maleducati, invadenti. Tutte le etnie del globo erano rappresentate, salvo forse gli yanomani e gli inuit, e tutte, rigorosamente, si attenevano alle proprie usanze, in una miscela di suoni, voci, rumori, odori che durava ventiquattro ore ogni giorno.

Intendiamoci, non sono mica razzista, io! Ho sempre rispettato ogni uomo e donna, indipendentemente da stupide questioni etniche, di colore, o religione. Ma non posso negare che il passaggio dal mio palazzo vuoto e silenzioso a quella bolgia variopinta e rumorosa sia stato per me uno shock. E a questo cambiamento brutale, si aggiungeva la depressione da stupidità congenita che mi avvelenava le giornate e si sommava alle tante altre difficoltà del vivere quotidiano.

Non è stato certo un periodo facile.

Intanto, però, il tempo passava e io mi stavo abituando alla nuova sistemazione. Avevo iniziato a fare amicizia coi vicini, mi invitavano spesso alle loro feste, cominciavo a sentire meno i rumori, le voci, i pianti dei bimbi, sopportavo perfino la babele di cento televisioni accese in contemporanea su canali diversi che nelle sere d'estate saliva fino alle finestre spalancate della mia stanza.

Il “fesso” che aveva comprato il mio alloggio (pagandolo, tra parentesi poco più della metà di quanto preventivato da Sandro) era in realtà un impresario che nel giro di qualche mese aveva ristrutturato il fatiscente palazzone trasformandolo in un elegante residence. Il centro storico, fino allora negletto e considerato come malsano e degradato, stava ritornando di moda. Le quotazioni salivano giorno dopo giorno, spinte da una domanda crescente e da un'offerta quasi nulla. Quello che restava delle mie tre stanze, grazie anche alla ristrutturazione, era in pratica decuplicato di valore nel giro di un paio d'anni. Un'altra bella speculazione al rialzo, la mia!

Intanto, io continuavo ogni mese a pagare la rata del mutuo che si mangiava una bella fetta dello stipendio e cresceva ogni volta per via dell'indicizzazione (anche quella consigliata da Sandro: vorrai mica fare un mutuo a tasso fisso, è roba sorpassata, roba da medioevo...). Avevo scoperto che ero padrone non solo dell'alloggio e del box, ma anche di 78,35 millesimi di proprietà generale e 122,01 millesimi di scale e ascensori. La qual

cosa significava un periodico salasso, fra compenso all'amministratore, riscaldamento, pulizia delle parti comuni, manutenzione, luce elettrica e quant'altro. In compenso, le azioni stavano andando bene. Incredibile, pensavo. Per una volta ho fatto un buon investimento e Sandro non mi ha fregato! E pure con una tempistica giusta, alla faccia del mio nome. I resoconti trimestrali parlavano chiaro. Incrementi a due cifre, quotazioni in salita, dividendi. Una pacchia. Sta a vedere che, una volta tanto, il Sandro aveva proprio ragione. Forse ero io che l'avevo sottovalutato. O forse ero stato condizionato dall'affare sballato del kerosene e dall'affetto per il mio vecchio alloggio. Farmi vendere la casa di mio padre! Eh, sì, quella non gliela avrei mai perdonata. Ma intanto la speculazione rendeva. Forse, su questo ci aveva visto giusto. In fondo, sul biglietto da visita aveva scritto anche "consulente finanziario", oltre a un mucchio di altre sciocchezze. Il nuovo millennio era alle porte. Il periodo duro era ormai alle spalle. Mi ero inserito bene nel nuovo ambiente multietnico (in fondo era meglio del mortorio del vecchio palazzo, e poi la solitudine pesa di meno se vissuta in compagnia), avevo comprato un'auto per andare al lavoro, gli investimenti andavano a gonfie vele. Da qualche tempo avevo anche cominciato a interessarmi in prima persona di questioni finanziarie. Mi ero pure fatto una certa cultura con le dispense a puntate del Sole 24 ore. Ora potevo discutere di dividend yield, di pronti contro termine, di aggio, di

di flottante. Sapevo cos'era un'OPA, una stock option, un derivato. Ero diventato un esperto.

Man mano che aumentava la mia competenza, avevo venduto quote del fondo ed avevo sfruttato il mio conto titoli per acquistare di persona un certo numero di azioni. Mi stavo convincendo di essere tagliato per questo tipo di attività: di sicuro l'intuito non mi era mai mancato, e neppure il coraggio. Sapevo assumermi la giusta dose di rischio, senza timori, ma anche senza eccessive spavalderie. Ora avevo anche una buona conoscenza del settore. Insomma, c'erano tutti gli ingredienti per far su qualche soldino senza faticare poi troppo.

- Sta a vedere che aveva ragione quella testa di cavolo di Sandro, ero arrivato perfino a pensare e che il futuro è proprio nella finanza... E magari mi tocca pure ringraziarlo.-

Avevo liquidato tutto il fondo, investito ogni mio avere ed eliminato quasi i contanti (roba vecchia, roba da medioevo..). Tutto il mio capitale era suddiviso in un portafoglio azionario ben equilibrato, con titoli di ogni settore, bancario, assicurativo, manifatturiero, tecnologico. Soprattutto tecnologico, new economy, internet, insomma, il progresso, l'avvenire. Ogni anno facevo man bassa di dividendi e subito li reinvestivo in altre azioni.

Al bar scorrevo i titoli di testa, sorvolavo su politica e sport e andavo subito a controllare la pagina finanziaria, per sapere quanto avevo guadagnato dal giorno prima. Inforcavo gli occhiali per vedere le cifre scritte in

piccolo e leggere bene i numeri dopo la virgola.

Se qualcuno mi avesse detto, anche solo due anni prima, che potevo rincoglionire così e ridurmi in quello stato gli avrei riso in faccia. E invece ero proprio lì, a bermi le quotazioni assieme al caffè del mattino. Mi ero pure comprato un portatile e davo ordini di acquisto e vendita direttamente da casa. Mi pareva di sentire la voce concitata del Sandro che ripeteva: “Trading on line, Massimo, è quello il futuro... Un clic compri, un altro clic vendi e in mezzo ti sei fatto i soldi”.

Non durò molto. Per fortuna, dico adesso, col senno di poi.

Prima ci pensò il crollo della new economy e lo scoppio della bolla internet. Avevo investito un parte consistente del malloppo proprio in azioni di queste ditte ad alta tecnologia. Avevo comprato spazzatura ben confezionata a prezzi altissimi e ora mi trovavo in mano carta straccia.

Al primo settembre 2001 il mio capitale azionario si era già ridotto a un terzo ma ammontava comunque ancora a una cinquantina di milioni di vecchie lire. A fine mese valeva poco più della metà.

In mezzo era passato Bin Laden, o chi per lui, a far crollare palazzi, quotazioni e castelli in aria.

E a farmi capire che quel mondo di soldi fatti con un clic non faceva per me.

Come al solito, ero stato brillante con i tempi. Avevo acquistato nel momento del massimo storico del boom per rivendere in quello peggiore della crisi e della paura. Un classico da manuale di idiozia finanziaria.

Ma non rimpiango i capitali perduti. Mi è costato caro, ma ho imparato la lezione.

E poi, i soldi sono sempre stati per me un'entità astratta, incapace di farmi gioire o soffrire troppo. Diversamente dalle cose e soprattutto dalla casa, appartengono al mondo impalpabile dei numeri e non riesco a trasformarli in realtà. Non hanno il potere di farmi piangere, ma neppure quello di farmi esultare.

Da allora, al bar sono tornato a leggere le pagine di politica e sport. A volte addirittura mi immergo negli inserti culturali. Non leggo più le cifre scritte in piccolo, posso pure fare a meno degli occhiali.

Sì, tutto sommato sono contento di non avere più nulla a che fare con l'alta finanza. Mi sembra di essere guarito da una brutta malattia, che mi costringeva a comportamenti paranoici e, poco a poco, mi stava trasformando in un uomo diverso da quel che ero sempre stato.

E poi il crollo di Wall Street, combinato alla faccenda della casa, aveva avuto un altro innegabile vantaggio: Sandro non avrebbe mai più osato farsi rivedere da me. Nei primi tempi dopo il trasloco tenevo un'acchetta a portata di mano, vicino alla porta, nel caso avesse avuto l'ardire di ripresentarsi.

Poi, il mio spirito pacifista aveva finito per avere la meglio e avevo riportato l'arma impropria in garage.

Amore

Lei era bella.

Ma questo non risolve la questione. Non si trattava solo di armonia delle forme, dei capelli lunghi e ondulati, della curva del seno, degli occhi colore acquamarina.

La bellezza non è solo quello.

E' movimento, è la maniera di voltarsi e sorridere, di chinarsi a raccogliere un oggetto caduto, di tirarsi indietro i capelli.

E' espressione, quel lieve arricciarsi del naso al sorriso, lo scambio di sguardi, il tendersi armonico dei muscoli di braccia e gambe, il flettersi della schiena.

La bellezza è tutto questo, ma è anche molto altro.

Non la si può definire a parole. Non si trova sul vocabolario e richiede altre grammatiche, altre sintassi, diverse da quelle che usiamo per recintare sentimenti ed emozioni e fissarle su carta.

La bellezza non è solo questione fisica, e neppure spirituale, intellettuale.

La parola che conosco che si avvicina di più al concetto è "grazia". "Piena di grazia" è un omaggio alla bellezza trasformato in saluto e, più tardi, in preghiera.

Lucia era bella.

Era "piena di grazia" quel mattino in cui ci siamo incontrati in uno scompartimento ferroviario intasato da pendolari. Per caso. Per una fortunata coincidenza. Il

treno era pieno, ma io ho visto solo lei.
E il viaggio è stato corto, non più lungo di un attimo.
Ci siamo scambiati parole, risate, battute, l'indirizzo e la promessa di rivederci.
E ci siamo rivisti.
Ci siamo conosciuti meglio, ci siamo esplorati, ci siamo piaciuti. Ci siamo amati.
O meglio, lei mi è piaciuta e io l'ho amata, se proprio dobbiamo essere pignoli con parole e sentimenti. Ma ero comunque sicuro di aver destato un certo interesse, di aver fatto breccia nella sua morbida corazza.
Per una volta nella vita ero arrivato in tempo. Avevo preso una coincidenza.
Lei era bella. E io ero felice.
Peccato che sia durato così poco. Non la sua bellezza, intendo: il mio stato di euforica beatitudine.
Sovente mi viene il dubbio che quei rari attimi di perfetta felicità che la vita ci concede siano fatti apposta per farci sentire ancor più forte il contrasto con la monotona e deprimente realtà del dipanarsi delle nostre giornate "normali". Così il momento meraviglioso ha l'effetto opposto di gettarci nella più nera disperazione e riesce a rompere il precario equilibrio di piccoli piaceri e di piccole gioie con cui ci arrabattavamo a tirare avanti la nostra grigia quotidianità.
A quei tempi, Lucia era giusto reduce dalla fine di un amore. Era a metà strada fra il rimpianto della storia andata male e la soddisfazione della libertà ritrovata.
Come capita sovente, l'addio era stata burrascoso, con il consueto corollario di scenate, ripicche, tradimenti. La

tempesta emotiva non era ancora cessata del tutto e il suo umore passava da rabbie improvvise ad altrettanto improvvisi scoppi di ilarità. C'erano momenti in cui rimpiangeva di aver fatto o non aver fatto qualcosa e altri in cui sembrava al settimo cielo. Non era ancor pronta a gettarsi anima e corpo in una nuova relazione. Era necessario lasciar passare del tempo e far decantare quel turbinio di animosità, tensioni ed emozioni negative.

La potevo capire, anche se non avevo esperienza diretta di storie d'amore finite. E' difficile finire una cosa mai iniziata ed io non avevo mai avuto questa opportunità. In altre parole, ero sempre stato solo. Ero un "single", si potrebbe dire con maggiore eleganza. L'inglese fa moda, essere "single" è tutt'altra cosa che essere soli, sembra quasi una scelta esistenziale volontaria di chi si rifugia nel celibato per eccesso di proposte e esperienze. Ma non era il mio caso e neppure il termine esotico poteva farmi sembrare meno pesante la solitudine.

La realtà era che ero uscito dagli anni del collegio talmente timido e imbranato da non riuscire ad avvicinarmi ad una ragazza senza balbettare. Avevo passato il ginnasio con gli occhi bassi immersi nelle declinazioni latine e greche e quando al liceo, finalmente, avevo osato rialzarli per guardare le compagne di classe, loro guardavano dall'altra parte. Si era pure in tempi di egualitarismo, ma un orfano povero brutto e poco brillante non c'era proprio nessuna che lo voleva.

E il seguito della mia vita non era stato molto meglio

delle premesse.

E' vero che col tempo ero migliorato, sia come carattere, perdendo la timidezza patologica dell'adolescenza, sia, credo, come aspetto fisico. Mi ero irrobustito ed avevo perso quell'aria da trampoliere spennacchiato messa su nella stagione della crescita. Avevo pure sostituito il look liceale da ragioniere sfigato (giacchetta, camicia, pantaloni con la riga sempre troppo corti, occhiali con la montatura spessa) con un abbigliamento più giovanile e informale, il che non guastava. E avevo imparato a relazionarmi con gli altri (e soprattutto le altre) da pari a pari, senza complessi e senza troppe paure e a navigare nel mare della vita usando come bussola una certa ironia e una buona dose di benevolenza.

Insomma, non ero certo George Clooney, ma non ero neppure Braccobaldo. Ero diventato una persona quasi normale, solo con un cognome un po' ingombrante e una dose eccessiva di solitudine nelle proprie giornate. Quando ho incontrato Lucia ero psicologicamente pronto al grande balzo della vita di coppia. Volevo cessare di essere un triste navigatore solitario ed ero disposto ad accogliere sulla mia scialuppa un'altra naufraga dell'esistenza per tentare con lei la grande traversata condividendone piacevolezze e dolori.

Il problema, come dicevo, era che lei era invece fresca reduce di un brutto naufragio e non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi. Almeno, non subito.

Era, insomma, la solita questione di tempi.

Non devi aver fretta, mi dicevo, devi lasciarle il tempo

per riprendersi, per ritrovare la serenità. Ma in realtà non vedevo l'ora di iniziare con lei una relazione stabile e passavo le giornate a fare castelli in aria colorando il mio futuro con vacanze, viaggi, cene, risvegli, addirittura figli e figlie.

Dopo l'incontro fortuito sul treno, lei era passata una volta a casa mia. Era stata una serata piacevole, trascorsa fra risate e confidenze, qualche accenno di abbraccio, il racconto della sua storia recente, dei suoi problemi e la promessa di ritrovarsi presto. – Mi faccio viva io, Massimo, non appena sto un po' meglio – erano state le sue ultime parole.

Avevo contato le ore, i minuti, i secondi. Facevo la guardia al telefono, non osavo uscire per paura che mi chiamasse mentre non c'ero. Il tempo passava con una lentezza esasperante. Una settimana, dieci giorni. Due settimane.

Lei non aveva chiamato.

Alla fine non resistevo proprio più. Continuavo a ripetermi come un mantra: dalle tempo, non farle fretta, abbi pazienza, mostrati indifferente. Non starle col fiato sul collo.

Dopo un mese non ce la feci più. Alzai il telefono.

- Massimo, che piacere sentirti – furono le sue parole, colorate di allegria – ma come mai non hai chiamato prima? Aspettavo una tua telefonata e mi dicevo: sta a vedere che si è dimenticato di me.-

Rinunciai a imbarcarmi in una spiegazione-recriminazione. Lei comunque c'era, la voce era piena di gioia, mi voleva bene, che importanza potevano mai

avere quattro settimane sprecate per un malinteso. La vita era lì davanti a noi che ci aspettava con le sue vacanze, coi viaggi, con le cene, con i risvegli, i figli, le figlie...

- Allora magari stasera passo a trovarti – lasciasti cadere quasi casualmente al termine della conversazione.

- Vieni pure – fu la risposta.

Un bravo investigatore si sarebbe accorto che era venuta dopo una brevissima esitazione, solo un istante infinitesimale. E che la voce non aveva più il tono sbarazzino del resto della conversazione. Ma io non ero Maigret e neppure un Montalbano qualsiasi. Ero solo un ragazzo troppo solo e troppo innamorato.

Non mi accorsi di nulla.

Il resto della serata non vale la pena raccontarlo. Mi ero vestito con studiata casualità, avevo gettato uno sguardo allo specchio facendomi l'occhiolino, ero passato a comprare un chilo di gelato dalla miglior pasticceria della città.

Il seguito lo avrete già indovinato, sembra la trama di un cattivo romanzo, di quelli che fanno rimpiangere lo spreco di cellulosa e lo scempio delle foreste.

In casa sua c'era lui, il "suo" ragazzo con cui, nel frattempo, mentre io facevo la ronda al telefono, si era riconciliata. La cosa peggiore fu il suo sguardo dispiaciuto che pareva volermi dire: potevi farti vivo, potevi svegliarti prima, Massimo, magari le cose potevano andare diversamente, allora è vero che sei proprio fuoritempo ...

Ostentai cortesia e indifferenza, ci fu uno scambio a tre

di banalità che non ricordo, mangiammo il gelato (che buono, ma non dovevi proprio, l'avrai pagato una cifra...) e tolsi il disturbo.

Il tutto era durato meno di mezz'ora.

Sulla porta mi fermai un attimo - non ho ancora imparato come concludere un incontro - Ci vediamo - dissi mentre ci scambiavamo un rapido bacio sulla guancia.

Mi trovai fuori, solo nel fresco della notte, nel naso il ricordo del suo profumo. Nell'aria buia e trasparente, appese come stelle, restavano le cose dette e quelle tacite. Ma soprattutto, come sempre, il mio cielo era pieno delle cose non fatte.

La vita è troppo corta per sprecarla così, pensavo camminando svelto, come per sfuggire al freddo e ai miei pensieri.

La sua voce mi fece girare, inquadrata nel fascio luminoso della porta. Mi richiamava! Esitai un attimo, tornai indietro, un sorriso incerto sul volto – Hai dimenticato il contenitore - mi disse sporgendomi un sacchetto di plastica in cui aveva avvolto la confezione in polistirolo.

– Grazie, son sempre sbadato – fu tutto quello che il mio cervello riuscì a partorire prima che il suo volto sparisse di nuovo inghiottito dall'anta che si richiudeva. Restai immobile a fissare le assi di legno massiccio del portone. Per un breve istante pensai di suonare il campanello, di gridare – ehi, aspetta! – poi mi rituffai nella notte verso la solitudine che mi aspettava a casa. Non si è mai troppo vecchi per aver voglia di piangere.

Barbiturici

L'idea è di quelle che ti entrano in testa quasi senza che tu te ne accorga. Ha un'incubazione, più o meno lunga, un periodo di latenza, poi esplose: proprio come un virus.

All'inizio se ne sta sulle porte del cervello, in quel confine incerto fra l'inconscio e il pensiero. Non ci fai caso, la classifichi fra le tante assurdità che sfiorano la mente, come spam nella posta elettronica, la pubblicità spazzatura che intasa la rete informatica. Se dovessimo far caso a tutto quello che di strano passa fra i nostri neuroni, daremo di matto: l'idea di entrare una mattina in ufficio e di fare una strage, quella di dire finalmente tutto quello che pensi al vicino di casa, il sogno di donne meravigliose che ti amano alla follia, di successi insperati e travolgenti. E poi le paure, gli incubi, malattie, incidenti, le mille cose strampalate in cui si impiglia il ragionare quotidiano.

Non ci fai caso, il guardiano invisibile che presidia la porta della nostra mente richiude subito l'accesso.

Ma intanto l'idea, quell'idea, è entrata, ha infilato un piede fra la soglia e il battente.

E non te ne liberi più.

Un'idea semplice, addirittura banale: "Basta! Voglio farla finita."

All'inizio era solo un pensierino che spuntava nei momenti di sconforto, quando la vita sembrava divertirsi a farti lo sgambetto. Subito era riassorbito dalle occupazioni e distrazioni del lavoro, dei contatti, delle relazioni.

Un'idea bislacca, scacciata in fretta, o meglio, neppure presa in considerazione, nient'altro che uno sfogo comprensibile ma assurdo dopo una giornata storta. Poi, lentamente, ha messo radici, è diventato qualcosa di fattibile, una possibilità, una scelta, addirittura un'ossessione.

Una strada che si poteva percorrere, una decisione ponderata, in fondo. Si potrebbe dire: una scelta di vita, se la parola non stridesse con l'intenzione di darsi la morte, fino a fare assomigliare l'accostamento di parole a una battuta un po' macabra.

Il mezzo non era in discussione. Sono un pauroso, non possiedo armi da fuoco, rifugio da ogni violenza. Morte dolce, se così si può chiamare quella che resta comunque una gran brutta bestia, con l'aiuto della chimica e della farmacologia.

Man mano che l'idea prendeva corpo e si annidava nel cervello, la parte razionale della mia mente studiava la questione in modo distaccato. Come se si trattasse di pianificare le vacanze o di gestire un piccolo capitale di sudati risparmi.

La soluzione al problema era semplice: barbiturici. Farmaci antidepressivi della prima generazione, capaci, se usati in dosi massicce, di spegnere l'interruttore del sistema nervoso centrale.

Procurarseli, in questa nostra strana patria dove tutto è severamente vietato ma resta possibile, non è stato difficile. Un gioco da ragazzi. – Ci sono prodotti migliori, più moderni e meno pericolosi – mi aveva detto perplesso il farmacista restituendomi la ricetta. – Il mio medico è ancora della vecchia guardia – avevo risposto con un sorriso. Mica potevo spiegargli che, per quello che intendevo farne, erano perfetti.

E ora le capsule gialle, il mio personale yellow submarine, erano lì, allineate sul tavolo in attesa che il comandante desse l'ordine di immersione rapida. Niente acqua, per benedire il varo, ma una buona bottiglia di birra belga d'abbazia, ambrata e ricca d'aroma.

L'alcol potenzia l'effetto depressivo del sistema nervoso, dà coraggio e rende più facile la traversata.

La decisione finale è stata rapida, quasi improvvisa.

Come quando uno è sulla spiaggia e, dopo aver tergiversato a lungo sul bagnasciuga, si tuffa in acqua di colpo.

Le capsule erano nel cassetto del comò da mesi, ormai, in paziente attesa. Erano la mia valvola di sicurezza, il giubbotto di salvataggio. La garanzia di trovare comunque una via d'uscita. Come tutti gli equipaggiamenti di emergenza, sembravano destinate a non essere mai utilizzate.

Ero un aspirante suicida poco convinto, in fondo, restavo attaccato alla vita, all'idea di lasciar passare ancora un altro giorno, di finire un altro libro, di fare ancora quella passeggiata, di vedere un'ultima volta quell'amico.

La vita ha radici profonde e ramificate, ce ne rendiamo conto solo quando stiamo per lasciarla. In fin dei conti, è tutto quel che abbiamo, quaggiù, tutto quel che ci rimane.

La cosa strana è che la decisione di tirar fuori le capsule-sommersibile e gettarmi nell'abisso non è stata frutto di eventi particolarmente drammatici. La voglia di farla finita è arrivata come sommatoria di banali traversie quotidiane, una serie di piccole sciocchezze senza importanza che si erano accumulate fino a diventare la classica goccia che fa traboccare il vaso.

E' vero, che, a pensarci bene, il bicchiere era colmo per ragioni tutto sommato profonde e non banali. C'era dentro tutta la tristezza di mio padre, l'assenza di una madre, gli anni del collegio, la casa perduta, gli affari sballati, un lavoro noioso, un amore finito prima di iniziare. E sopra ogni altra cosa, la condanna del mio nome, quel "fuoritempomassimo" che aveva scandito tutti gli istanti della mia vita fino a costruirmi l'incrollabile convinzione che qualsiasi cosa facessi avrebbe avuto esiti miserevoli, che sarei comunque arrivato sempre troppo presto o troppo tardi, che la fortuna mi avrebbe sempre sfiorato senza trovarmi. Cominciavano a pesare anche i primi inceppamenti di salute della mezza età, quei piccoli malanni sempre più numerosi che non contribuiscono certo al tono dell'umore. Ma non avevo mali incurabili, né particolari rimorsi, non ero alle soglie della bancarotta. Ed ero troppo lontano dal romanticismo e dalle ingenuità dell'adolescenza per voler respingere la vita perché mi

aveva respinto una donna.

Forse, la ragione “vera” per voler morire era che non avevo, in fondo, una ragione “vera” per continuare a vivere. Cosa tipica della mia generazione, sbalottolata fra passato e futuro, in bilico fra rivoluzioni annunciate e restaurazioni concretizzate, fra utopie libertarie e realtà totalizzanti. Una generazione che ha perso per strada le sicurezze inossidabili dei nostri vecchi, e non è stata capace di sostituire le certezze opache di una religione accettata a scatola chiusa con il rischio di una fede, una ricerca o, almeno, una speranza. Che si è fatta portare dalla grande onda rinnovatrice del sessantotto solo per essere travolta dal riflusso che ne era seguito.

Con la fine del secondo millennio sono crollati i grandi ideali e noi siamo rimasti sotto le macerie.

Ma, anche senza andarsi a cacciare nel vicolo cieco di analisi sociologiche a buon mercato, il vaso era comunque pieno. Sono bastate alcune sciocchezze ed amarezze accumulate, un paio di giornate particolarmente storte, l’ennesima multa, un piccolo tamponamento senza conseguenze, l’exasperazione di un vicino impossibile a farmi prendere la decisione.

Ho inghiottito le capsule gialle con calma, una alla volta, degustando con piacere la birra. Bella schiuma, persistente, fresca al punto giusto, un retrogusto di frutta matura. Non troppo amara.

Nessun biglietto d’addio. E a chi, poi?

Gas chiuso (mica voglio far saltare il palazzo), porta d’ingresso aperta per dare il minimo disturbo a chi verrà a recuperare il cadavere. Tavola sparecchiata, casa

abbastanza in ordine, nessun debito in sospeso.
Lavo il bicchiere e lo metto capovolto sull'acquaio, getto la bottiglia nel contenitore del vetro, sotto il lavandino. Faccio la raccolta differenziata, io; la facevo già quando non esisteva neppure il nome e il concetto.
Poi appoggio la testa sul tavolo, le braccia in conserta, come dicevano le suore in collegio. Al pomeriggio c'era il sonnellino obbligatorio, ognuno seduto nel proprio banco, guai a chi si muoveva, la testa appoggiata sui gomiti.
Non ho mai chiuso occhio, allora, e stare fermo era una tortura.
Ma adesso, invece, gli occhi mi si chiudono. Ho sonno, un senso di nausea e stordimento.
Cerco di cacciare dalla testa il ricordo delle suore del collegio e dei loro rimproveri. Non voglio morire con l'immagine di madre Annunziata, non voglio portarmi nell'aldilà i loro vestiti neri e le loro immagini paurose. Altrimenti potrei davvero risvegliarmi all'inferno.

Il Regno di Dio

Non mi sono risvegliato all'inferno. O, almeno, mi pareva un'eventualità da escludere, visto l'ambiente gradevole che mi circondava quando ho riaperto gli occhi. Mi era passato di colpo anche il mal di testa e la nausea. Stavo bene, avevo la mente leggera, mi sentivo rilassato e in piena forma.

Intorno a me c'erano grandi prati verdi con l'erba bassa e folta e poco lontano una bella costruzione in pietra a secco circondata da un muretto, anch'esso di pietra. Era tardo pomeriggio, almeno a giudicare dal disco rosso del sole che stava sparendo dietro una catena di montagne ancora in parte innevate.

Dovevo aver dormito maledettamente a lungo.

Chissà dov'ero capitato? Non vedevo anima viva, a parte qualche puntino bianco in lontananza che risaltava sul verde dei prati. Potevano essere pecore o capre, ma la distanza mi impediva di distinguerle con chiarezza.

La casa aveva un portone di legno, straordinariamente bello e robusto. Era aperto.

Entro chiedendo permesso a voce alta. Nessuna risposta. Passo da una stanza all'altra e ritorno nuovamente all'esterno, nel cortile recintato. Seduto sul muretto vedo finalmente un essere umano, un ragazzo giovane, un bel tipo che mi sta fissando incuriosito.

Sorride.

- Ciao, io sono Michele. Mi dispiace, a quest'ora non c'è più nessuno, sei fuori tempo...-

- Non farete anche qui quelle stupide battute che ho dovuto sopportare per tutta la vita...- rispondo esasperato.

- Non capisco cosa vuoi dire, Massimo...-

- Come fai a sapere il mio nome? – chiedo stupito. Poi, osservando il sincero stupore negli occhi del mio interlocutore, cerco di spiegare il mio sfogo: - Mi chiamo Massimo Fuoritempo e per tutta la mia esistenza ho dovuto sentire quel genere di discorsi: arrivi tardi, sei fuori tempo massimo, il tempo è scaduto. Potrai capire che non mi ha fatto molto piacere essere accolto nell'aldilà con la stessa vecchia battuta che mi ha sempre perseguitato in vita... –

Michele sorride - No, stai tranquillo, e, scusami, non l'ho fatto apposta! Qui non usiamo mai i cognomi, esistono solo più i nomi propri. Come non ci sono più qualifiche, titoli, gerarchie, ordini, divieti, premi e punizioni. Tutte cose che se ne stanno fuori di qua. Stai tranquillo: per tutti sarai solo Massimo. E nessuno potrà più rimproverarti di non essere puntuale, qui il tempo non si misura in presto o tardi, ha un altro significato. E' un tempo pieno, ma pieno di gioia e di relazioni positive, nulla a che vedere col vostro “tempo pieno” che, nella schiavitù del lavoro dipendente, si traduce in una vita zeppa di fretta, di spostamenti assurdi, di obblighi.

Comunque, caro Massimo, tu non ci sei nell'elenco degli arrivi di oggi. Sei proprio sicuro di essere morto?-

Michele sorride con aria divertita mentre solleva gli occhi dal foglio e incrocia il mio sguardo smarrito.

- Certo che sono morto, mi sono addirittura suicidato...

Ah, ma forse è proprio per questo... non dovrei mica essere qui, forse c'è stato uno sbaglio di destinazione – Michele scoppia a ridere vedendo nel mio volto la preoccupazione diventare panico.

- Stai tranquillo, Massimo, il regno di Dio è pieno di gente che si è tolta la vita e se mai ci fosse un inferno, non sarebbe certo per questa categoria di persone che è la più vicina all'amore di Dio e che lui ci tiene a consolare con particolare affetto. Come e perchè sei morto non c'entra. Resta però il fatto che nell'elenco di oggi non c'è nessun Massimo. Fatti un giro, approfitta della bella serata, trovati un posto per la notte e ritorna domani mattina. Tanto non c'è fretta, abbiamo tutta una vita eterna davanti a noi. Ah, e se incontri Pietro diglielo, è lui che si interessa dei casi particolari.-

- Pietro nel senso di San Pietro? Il capo degli apostoli, il primo papa? - Sì, proprio lui, ma qui è solo Pietro, senza qualifiche né di santo, né di capo, né soprattutto di papa. Qui non ci sono gerarchie, te l'ho già detto, solo diversi gradi di familiarità e vicinanza con Dio e lui, certo, è amico di vecchia data col figlio del principale. A quest'ora lo troverai sul lago a pescare. -

- Posso entrare? - chiedo ancora titubante mentre spingo il battente del portone.

-Come no? Certo che puoi entrare. Questo è il regno del possibile e non ha cancelli, recinzioni e numeri chiusi.

Vieni, ti accompagno per un pezzo, tanto per stasera ho

finito. Vado a farmi una discesa col parapendio. Sai, a noi angeli piace sempre concludere le giornate con un bel volo. Non siamo gente acquatica come Pietro, Giacomo o Giovanni che stanno sempre lì con remi e scotte a trafficare sul lago. -

Ci incamminiamo su una stradina sterrata che procede a zig zag in mezzo a prati e campi arati. Sullo sfondo si vedono alcune casette in pietra col tetto in lose. L'aria è tersa e mi sento stranamente felice. Il mio compagno procede silenzioso. Sorride senza dir nulla e ogni tanto mi indica qualche fiore particolarmente bello o un agnello appena nato che zampetta accanto alla madre alla ricerca del capezzolo.

Sembra godersi pienamente quella passeggiata, inspira l'aria tiepida della sera e si riempie gli occhi di tutti quei colori primaverili. Senza bisogno di parole mi trasmette quel senso di meraviglia e di ringraziamento stupito che sembra essere la sostanza del regno di Dio. Già...Dio... Questo è il suo regno, ma Lui dov'è?. Michele legge la muta domanda nei miei occhi e si mette a parlare senza fissarmi, lo sguardo perso a inseguire le evoluzioni di un gregge di pecore e capre che un grosso e peloso cane da pastore sta cercando di radunare.

- Dio qui è facilissimo da incontrare perchè lo trovi dappertutto. Ma è così anche sulla terra, solo che per voi non è sempre così semplice accorgersene. C'è gente che lo cerca per tutta la vita senza rendersi conto che gli è sempre stato accanto. O, al contrario, gente che si ostina a non volerlo vedere, anche se ci sbatte dentro la faccia tutti i giorni. Da noi è più facile e immediato. Incontrare

Dio è una questione di sintonia. Per sentire una trasmissione radio, oltre ad avere un apparecchio adatto, devi sintonizzarti sulla giusta lunghezza d'onda. Altrimenti la musica c'è, ma tu non la puoi sentire, non te ne accorgi neppure. Sulla terra, molti sono sintonizzati solo con se stessi, si accorgono solo di quel che succede nel limitato orizzonte del proprio io. Non sanno uscirne, né verso gli altri e neppure, quindi, verso Dio. Qui, invece, non esiste egoismo e siamo tutti aperti alle giuste frequenze per accorgersi degli altri e, quindi, anche di Dio. Le due cose, Dio e gli altri, sono strettamente correlate, anzi, sono proprio la stessa cosa. La lunghezza d'onda su cui sintonizzarsi è una sola. A proposito, senti quel rumore di passi sulla strada? E' Lui, che ci sta accompagnando... E' un'abitudine che gli è rimasta dai tempi del Giardino, quella della passeggiata serale in compagnia...-

Mi giro di scatto sentendo lo scricchiolare della ghiaia accanto a noi, ma non vedo nulla. Mi volto e anche Michele è sparito.

- E' lassù che ti saluta – una donna mi sorride mentre indica un punto nel cielo colorato dal rosso del tramonto. Intravedo un deltaplano o un parapendio, molto in alto, con un tipo che sembra agitare un braccio. Torno a fissare la mia nuova interlocutrice.

- Ciao Massimo, sono Sara – mi dice mentre segue con gli occhi il lavoro zelante del grosso cane peloso che con continui zig zag riporta le pecore sparpagliate verso un recinto di pali di castagno. - Piacere - le dico un po' stupito che conosca il mio nome e mi tratti come una

vecchia conoscenza. E' una bella donna con gli occhi neri e i capelli raccolti in una grossa treccia. Ha la pelle scura, cotta dal sole e solcata da rughe profonde che incorniciano un sorriso gioioso.

- Vieni, entriamo in casa, alle pecore ci pensa Lupo, sa fare il suo lavoro meglio di me – mi dice spingendo la pesante anta di legno della baita. L'interno è già scuro, intravedo una volta a botte che sovrasta un tavolo circondato da due sedie impagliate. - Abramo è fuori casa, mi dispiace, ti avrebbe conosciuto molto volentieri, caro Massimo – mi dice facendomi cenno di sedere. Non vedo luce elettrica ma Sara pare non accorgersi dell'oscurità. I miei occhi si abituano lentamente al buio e inizio a percepire di nuovo i lineamenti della donna, il bianco smagliante dei denti e quello profondo che circonda il pozzo nero delle pupille.

Il suo sorriso illumina la stanza, mi viene da pensare, mentre la voce di Sara continua a fare da sottofondo alla scena.

- Abramo è andato su in montagna con le agnelle giovani, quelle che non hanno ancora figliato. Io resto qui in basso con le pecore adulte e le capre: è più comodo per mungerele e lavorare il latte. Sai, quando uno fa il pastore per tutta una vita, una vita lunga oltre quello che per voi è il normale confine delle generazioni, non può più smettere. E Abramo sopporta poco anche la casa, lui preferisce il riparo mobile della tenda, così, appena può, parte da solo per la montagna. Deve essergli rimasto dentro qualcosa di tutto quel muoversi e cercare, un eco di quell'ordine di partire e

andarsene che ha trasformato la nostra vita in un lungo viaggio. Sempre in giro, il mio uomo! E io dietro... O davanti, sai, perché cammino più veloce di lui...-mi dice mentre scoppia a ridere divertita.

– Sono anche molto più svelta di lui a parlare - confessa continuando a ridere.

Allegria e gioia, così come tristezza e malinconia hanno un alto tasso di contagiosità e mi trovo a ridere anch'io, senza volerlo.

- Scusami – gli dico riprendendo fiato – hai un bellissimo sorriso e una risata che trascina... -

- Non devi scusarti, Massimo, per me è il migliore dei complimenti. Mia madre mi diceva: ricordati, Sara, la bellezza non dipende da te e non dura per sempre, ma una donna allegra illumina tutta la casa. E anche Abramo è sempre stato riconoscente per questo mio carattere gioioso. Quand'era in vena di confidenze, da vecchio, confessava che se era arrivato fino in fondo al suo eterno peregrinare ed aspettare lo doveva molto di più alla benedizione del mio buon carattere che alla fede per cui è diventato famoso. Caro il mio Abramo! – esclama con un sorriso da ragazzina al primo grande amore – tutti lo ricordano come il padre dei monoteismi. Io preferisco ricordarlo come il papà di Isacco e come l'uomo che in tempi di poligamia diffusa ha saputo creare una vera famiglia e onorarmi come moglie anche quando il mio ventre era sterile. A tutti interessa l'uomo di fede. Io ho apprezzato piuttosto l'uomo fedele. –

Sara si alza e accende una lanterna che appoggia sul

tavolo. Le fiammelle rimbalzano sul vetro e sulle pareti imbiancate della piccola cucina e illuminano la sua faccia che sembra aver ritrovato una tranquilla serietà mentre parla del marito con toni di amore solido.

Poi si avvicina alle mie orecchie, sporgendosi attraverso la tavola, come a confidare un segreto: - Sai

quell'osservazione sul mio modo di ridere che mi hai fatto prima. E' un complimento che mi è caro perché sono le stesse parole, quasi, che mi ha detto Lui...- . - Lui, Abramo? – chiedo.

- No, Lui...- e rivolge gli occhi in alto, ritornando a sorridere.

- Dio? - domando io sorpreso, mentre lei fa un cenno d'assenso col capo.

- Hai letto la Bibbia, Massimo? –

- Qualcosa da piccolo, Adamo ed Eva, il serpente, la storia di Caino, il diluvio... No..., Sara, la conosco molto poco, sono rimasto alle favolette che ci raccontavano al catechismo. Beh, anche di te e di tuo marito avevo sentito qualcosa, quell'episodio inquietante di Isacco... –

- Isacco, proprio lui, il figlio che non voleva mai arrivare, quello che Abramo ed io abbiamo atteso per decenni, contando le lune, i giorni, perfino gli istanti, mentre giravamo il mondo alla ricerca di una terra promessa. “Figlio”: quella parola che riempiva i nostri silenzi, che si rifletteva negli occhi di Abramo mentre fissava la mia pancia piatta. Un'attesa infinita, un'altalena di illusioni e delusioni, di speranza e disperazione. Stranieri, nomadi, estranei lo siamo sempre stati. Poi,

col tempo, si sono aggiunti altri aggettivi, altre qualifiche: sognatore, matto, illuso era Abramo. E io ero “la sterile”.

Lo sai, Massimo, cosa significa questa parola per noi che viviamo nei deserti? Per noi pastori che mendichiamo erba e acqua, che contiamo le stelle per conoscere la stagione dei parti e quella della monta, per noi che dipendiamo dalla fertilità di pecore e cammelle? Sterile! Non esiste insulto più grande, né pena maggiore. Per Abramo non è stato facile continuare ad amarmi, ad essermi fedele e neppure continuare ad aver fede in quel suo Dio unico e strano.

Pensa un po' che tipo speciale mi era capitato per marito! In una terra che adorava mille dei diversi, uno per ogni occasione, lui si è messo in testa quell'idea pazzesca del monoteismo. E in un tempo in cui la potenza di un uomo si misurava dal numero delle sue donne, lui ha inventato la coppia. Un unico Dio e un'unica donna, pensa che bel paio di idee rivoluzionarie. E se le è portate dietro, quelle sue strane idee, in mezzo a tutti i mille popoli che abbiamo incontrato; se le caricava sulle spalle, facevano parte del suo bagaglio, del “nostro” bagaglio, come le tende e gli utensili da cucina.

E la “promessa”, quelle parole sussurrate dal suo Dio, su cui aveva giocato tutta la nostra vita: una discendenza numerosa, una terra fertile, pascoli e figli, erba e nipoti. Immagini, sogni, illusioni, dicevano tutti scuotendo la testa.

“Una discendenza più numerosa della sabbia del mare”.

Ma intanto la sabbia era solo quella ostile dei deserti e delle steppe in cui erano costrette a pascolare le nostre povere bestie.

Pastore nomade senza terra propria. Bella qualifica! Gli altri avevano i campi, i prati, i terreni fertili, una casa, pozzi, mulini, frantoi; e figli e figlie, bambini, ragazzi, giovanetti a riempire di grida e di gioia le giornate. Per noi restavano pietraie, animali affamati e una tenda vuota. E silenzi. E sguardi.

E' stato difficile per Abramo continuare a credere a quella promessa e andare avanti. Ma per me è stato, credo, ancora più difficile non smettere di sorridere, di illuminare la casa, come diceva mia madre.

“E' solo grazie al tuo sorriso che sono riuscito a farcela fino alla fine” mi diceva sempre Abramo quando, ormai vecchi, passavamo il tempo a spiare i giochi e i primi passi di Isacco. E sorrideva anche lui, ma era un sorriso da nonno, con le lacrime agli occhi.

Allora, quando Dio mi ha detto che il figlio sarebbe finalmente venuto, sono scoppiata a ridere. Non riuscivo più a smettere. Gli ho riso in faccia, che detto così sembra una cosa poco rispettosa. Ma era solo la gioia che premeva per uscire, la liberazione per il termine di un'attesa infinita. E Dio non si è mica offeso, anzi, rideva con me. Ancora oggi, quando ci incontriamo non possiamo farne a meno, noi due, di farci una bella risata. Isacco vuol proprio dire questo: il nome di mio figlio ricorderà per sempre quella mia voglia di riso.

Se leggi la Bibbia con attenzione, vedrai che in tutto

l'Antico testamento Dio non parla quasi mai a una donna. Ci penserà poi suo Figlio a controbilanciare la cosa: nei Vangeli sono proprio i personaggi femminili gli interlocutori più importanti e quelli che, in fondo, fanno la figura migliore. Chi ha scritto la Bibbia, invece, pare avere la strana idea che nessuna donna sia degna di accogliere la voce di Dio. Io sono forse - bontà loro - l'unica eccezione. Qualche esegeta frustrato e ignorante ha detto che era proprio perché non gli era piaciuta la mia reazione, il ridere, il negare, che Dio aveva preferito, da allora, scegliersi interlocutori maschili... Ma sono solo gli uomini che non hanno il senso dell'umorismo, soprattutto quelli che si definiscono religiosi. Le religioni, tutte, hanno sempre avuto paura della donna. E, purtroppo, anche la Bibbia è un libro scritto da uomini che ci tenevano ad essere religiosi...- Sono così preso dalla bellezza di questa storia di figli, fede e sorrisi e dalla contemplazione del volto di Sara illuminato dalla luce altalenante della lampada ad olio, che non mi accorgo che qualcuno sta bussando alla porta.

- Entra pure, Federico, che piacere rivederti!- esclama Sara accogliendo con affetto il visitatore e accostando una sedia al tavolo.

- Grazie, Sara, è sempre una festa incontrarti – risponde con un inchino il nuovo venuto – Ho lasciato fuori il cavallo, l'ho staccato dalla carrozza e l'ho messo nel recinto con le pecore, così può riposare tranquillo.

- Federico ama molto gli animali, e in particolare i cavalli – mi sussurra Sara – e parla proprio bene, è un piacere

sentirlo. Usa frasi brevi e fulminanti, sembrano quasi dei proverbi o delle battute...-.

- Aforismi, si chiamano – interviene il nuovo arrivato e scuote bonariamente la grande testa incorniciata di folti capelli neri.

- Sai che non mi piacciono le parole difficili, Federico. Ma capisco sempre quel che vuoi dire, anche quando cerchi di nascondere dietro ai paroloni. E c'è molta intelligenza e onestà, dietro a tutti quei tuoi discorsi che a volte sembrano così dissacranti –

- Beh, sai, intelligenza, quella sì che è una parola grossa, anche se la usiamo comunemente. Il cervello, o il talento invece, è un dono di Dio, della pazienza altrui e del proprio impegno. Il mio era venuto bene, un buon motore, ma l'ho sfruttato troppo, lo tenevo sempre troppo su di giri e, alla fine, mi ha dato qualche problemino di sovraccarico. Quando ho abbracciato quel cavallo maltrattato tutti mi hanno considerato matto (il limite fra genio e follia è sottile, soprattutto nella considerazione degli altri). Ma era solo una via di fuga. Quella che alla fine mi ha portato qui.

- Sei stupito, Massimo, di incontrare quassù un tipo come me? - dice ad un tratto rivolgendomi uno sguardo che mi scruta l'interno dell'animo. Non posso usare l'arma terrestre della diplomazia e dei convenevoli:

- Sì, devo ammettere che non credevo proprio di trovare l'autore dell'Anticristo e il teorico della morte di Dio nel Regno dei Cieli. Ma, se è per questo, non pensavo neppure ci fosse un posticino per me, visti i miei precedenti, il suicidio e tutto il resto... Detto ciò, sono

molto contento di vederti (anche se sei diverso dall'immagine del libro del liceo) e anche di essere qui... Mi viene in mente quella battuta stupida: il paradiso lo preferisco per il clima, l'inferno per la compagnia. Qui siete riusciti a mettere insieme le due cose: ambiente gradevole, temperatura ottimale, e incontri con persone straordinarie...-

- Le persone veramente straordinarie devi ancora incontrarle, Massimo – interviene Sara- sono quelle sconosciute, che sulla terra nessuno ha notato, ma che avevano dentro universi meravigliosi. Avrai tutta un'eternità per scoprirne i segreti, per arricchirti dai loro incontri e scambiare con loro e con tutti tesori di bellezza e sapienza. Federico aveva già una certa notorietà anche nel vostro mondo, almeno fra quelli che amano letteratura e filosofia. Ma, come capita a tutti i grandi, chi è venuto dopo gli ha fatto un pessimo servizio. E' una storia vecchia: uno dice qualcosa di nuovo e di importante, in vita nessuno lo capisce, poi dopo morto, contemporaneamente, lo osannano e lo travisano. Nascono le scuole, i discepoli, i portavoce, gli eredi, gli studiosi, i commentatori, gli esegeti, gli interpreti. E sparisce tutto quello di nuovo e di buono era stato detto e fatto.-

- E' successo con tutti – riprende Federico – Platone ha detto delle buone cose ma i suoi mediocri imitatori successivi hanno rovinato l'esistenza di miliardi di persone. E guarda cosa è capitato a Carlo, che, poveretto, non voleva altro che un mondo più giusto e solidale e adesso tutti a dargli addosso, a caricargli sulle

spalle tutto il male del millennio, dai gulag ai vari muri. –
- Per non parlare, poi, di Gesù, fra inquisizioni, crociate, scomuniche e atrocità varie. Anche il mio Abramo aveva sempre le orecchie che gli fischiavano: “Noi siamo figli di Abramo” era la scusa buona per considerarsi superiori e dare botte a destra e a sinistra. E pensare che lui, il mio Abramo, ha passato tutta la vita a desiderare un figlio e a portare pacificamente a spasso pecore, capre e cammelli. Bel risultato! –

- Vedi, Massimo, riprende Federico rivolgendosi verso di me - io avevo, da giovane, una certa tendenza a compiacermi di usare parole forti e dirompenti, mi piacevano le acrobazie mentali, amavo stupire e scandalizzare e mi divertivo a far uscire la filosofia dai tristi manuali accademici per raccontarla a colori vivaci. Chi è venuto dopo ha usato queste mie boutades per costruirci pessimi castelli ideologici. Sono diventato, addirittura, lo sponsor di razzismo e nazismo, il nemico di Dio e del bene. Ma io avevo scritto che un cielo vuoto è il peggior dramma dell'uomo e sono stato molto contento, arrivando quassù, di trovarcelo bello pieno. Non solo di Dio, ma anche di uomini, donne, animali, cavalli. E, in fondo, quello che hanno etichettato come “super-uomo” era solo un “uomo nuovo”, che non è idea poi così originale e lontana dalla verità.

Certo, non sono mai stato quello che si può definire un uomo “buono”, ma di quelli, da queste parti, ne troverai sorprendentemente pochi. Diffida sempre dei buoni: le persone di quella razza sono le più pericolose, caro Massimo, perché ti rovinano la vita, e, per di più, lo

fanno per il tuo bene. E, proprio perché buoni, o devoti, o onesti, si ritengono superiori al resto del mondo e in dovere di raddrizzarne le storture. Con le buone o con le cattive. Tanto, come dice Niccolò, il fine giustifica i mezzi. –

- E' vero proprio il contrario – interviene nuovamente Sara – sono i mezzi giusti che rendono buono un fine. Perché quello resta nel mondo delle idee, un qualcosa di vago e aleatorio, questi sono concreti e immediati. Quassù ci siamo liberati finalmente di scopi, finalità, ideali e di tutte quelle cose che hanno radici nel futuro. Le abbiamo impacchettate insieme a nostalgie, rimpianti, recriminazioni e altre amenità che stanno invece piantate nel passato e abbiamo gettato via il tutto. Viviamo nell'oggi, nella gioia concreta del volersi bene senza intralci e senza complicazioni.

- Sono proprio contento di essere qui con voi, amici, e avere un'eternità di tempo per conversare, passeggiare, cenare insieme. Che bella vita, la vita eterna! – esclamo rivolto ai miei due interlocutori.

Sara ricambia il sorriso. Vedo che, invece, Federico ha un'espressione titubante, come se dovesse comunicare qualcosa di poco piacevole e non trovasse le parole giuste. Figuriamoci, proprio lui, mi viene da pensare, che fatica a trovare le parole o si mostra imbarazzato!

- E' proprio questo il problema, Massimo. In effetti ero venuto su per dirtelo, poi ci siamo fatti prendere dal piacere dei discorsi filosofici e dalla bellezza di parlare con Sara e me ne stavo dimenticando. Sono venuto con cavallo e carrozza perché devo riportarti indietro. Ho

incrociato Pietro che tornava dal lago e mi ha chiesto se potevo venire quassù per darti un passaggio fino alla portineria. Non sei ancora morto, caro Massimo, mi dispiace per te. Evito di dirti che non è ancora venuto il tuo tempo, perché mi ha detto Michele che sei suscettibile all'uso di questa parola, pur così bella e nobile: "tempo". Ma la realtà è proprio questa, in qualsiasi modo la si voglia comunicare...-

- Ma com'è possibile? -intervengo io sconcertato. In quel momento vedo che è entrato un giovanotto robusto, in jeans e canottiera blu. Ha una faccia abbronzata incorniciata da una barba corta e ispida.

- E' da quando hanno voluto introdurre anche quassù l'informatica che sono iniziati i pasticci. Prima si andava avanti a registri, carta e penna e certi errori non sarebbero mai capitati – dice sorridendo e facendo un inchino galante alla padrona di casa.

- Ciao Federico, piacere Massimo, shalom Sara - dice stringendo la mano a ognuno di noi e fissandoci negli occhi con simpatia. – Scusate l'irruzione, avrei potuto aspettare il ritorno di Federico, ma avevo troppa voglia di rivedere il sorriso di Sara e mi son detto: perché non fare due passi fin lassù? E poi ero curioso di incontrarti, Massimo, nonostante i problemi di software non capita tutti i giorni di fare un pasticcio simile e di aver un ospite, diciamo, ...prima del tempo...Ti dobbiamo le nostre scuse, anche se da quel che ho sentito, credo che non ti sia dispiaciuto questo assaggio di vita eterna. Ah, scusa, che sbadato! Non mi sono presentato...Sai com'è, quassù ci si conosce tutti e non abbiamo bisogno di

scambiarci le generalità. Io sono Pietro. –

Lo guardo stupito e lui mi fissa come per chiedere il motivo della mia perplessità.

– Ti immaginavo molto più vecchio, Pietro – dico –

Lui si mette a ridere forte, mettendo in mostra una fila di denti bianchissimi che contrastano col colorito scuro della pelle. Scuote la testa:

– Tutti ci credono vecchi bacucchi, soprattutto la gente un po' bigotta che ha passato la vita in chiesa fra affreschi, quadri e immagini sacre. E con Giuseppe è ancor peggio, lo rappresentano sempre come un nonnino barbuto e stempiato talmente ebete da passare il suo tempo con lo sguardo fisso e un giglio in mano. Sai che sorpresa per quelle vecchiette un po' baciapile quando si trovano davanti un giovanotto sveglio e prestante. Il bello del regno di Dio è che non smette di stupirti, è una continua scoperta, riesce sempre a spiazzarti. Ad esempio, visto che stiamo parlando di Giuseppe, la gente se lo immagina come il classico falegname alla Geppetto, con gli occhialini rotondi e un velo di segatura sui vestiti. Ma, ai suoi tempi, lui era in realtà un artigiano, capace di lavorare il legno, certo, ma anche i metalli e la pietra. Nei villaggi di Galilea, l'artigiano era quello che era più capace degli altri a lavorare con le mani, che padroneggiava la tecnica. Lo si chiamava per aggiustare una porta, ma anche per molare le pietre da macina, per riparare gli utensili da lavoro, per costruire una casa. Quassù Giuseppe fa un po' di tutto. Fa il meccanico, va matto per i motori e per tutti i congegni complicati. Se ne intende anche di elettronica.

Ha le mani d'oro, come si dice, è in grado di riparare qualsiasi cosa... -

Il discorso di Pietro è interrotto da due colpi all'uscio.

Qualcuno bussa alla porta.

Sara si alza esclamando. – Che via vai, questa sera, a casa mia. Se l'avessi saputo, avrei preparato qualcosa di più da mangiare per accogliere degnamente tutti questi ospiti...-

Il tipo che entra ha qualcosa di familiare, mi pare di averlo già visto da qualche parte. Ha il fiatone, come se fosse reduce da una lunga corsa. Saluta tutti con uno sguardo circolare, poi mi fissa con intensità. Ha una felpa coloratissima, pantaloni a quadretti e scarpe da ginnastica rosse. Sulla maglietta è disegnato un enorme bicchiere di birra con sotto scritta la celebre frase di un commediografo inglese:: To beer or not to beer: that is a question. Lo guardo incuriosito. Chissà chi sarà mai questo tipo così colorato e sorridente, che sbuffa come un maratoneta e mi fissa come se ci dovessimo conoscere. Eppure, la sua faccia non mi è nuova, ha qualcosa di familiare...

- Massimo! – mi dice tendendo le braccia quando ha ripreso fiato – non ci posso credere! Appena ho sentito che eri qui mi sono precipitato su. Sapessi che corsa che ho fatto! –

Non è possibile! Lui così grigio e triste, così spento e rassegnato, così conformista e attento alle convenzioni.

- Papà! – rispondo buttandomi nelle sue braccia aperte

In tempo

Ho gli occhi aperti, ma vedo solo nebbia, una nebbia chiara, luminosa. Poi inizio a intravedere delle macchie, qualcosa che si muove, una chiazza di colore che si avvicina. E' a pochi centimetri dalla mia faccia, sento un odore, è un profumo gradevole.

- Dottore, si sta risvegliando! -

Percepisco qualcosa che si allontana e un'altra macchia, più scura, che si avvicina. Un odore differente.

Sento rumori e agitazione attorno a me, come di persone che si muovono in fretta. La testa inizia a farmi male. I contorni delle macchie che mi ballano davanti agli occhi iniziano a prendere forma e colori definiti, Mi rendo conto che sono in una stanza d'ospedale, quel tipo che mi fissa deve essere un medico.

- Buongiorno signor Fuoritempo, riesce a sentirmi? -

Faccio un cenno d'assenso col capo. - Bene, allora adesso stia tranquillo, il peggio è passato, vedrà che domani starà benissimo – mi dice rialzando la testa e allontanandosi dal lettino.

Son proprio tornato sulla terra, maledizione, penso col barlume di coscienza che mi rimane. Non sono più Massimo, sono di nuovo un cognome, quel mio cognome, il signor Fuoritempo e sono tornato in mezzo a gente che ti racconta balle. Altro che, il peggio è passato. E' il meglio che se ne è andato, non sono mai

stato così bene come in questo tempo sospeso. E domani non starò affatto benissimo, starò da cani, ho già la testa che mi scoppia.

L'infermiera si avvicina, risento il profumo e ora la vedo distintamente, si china sul letto. Mi sorride. - Ha avuto una bella fortuna, signor Massimo – mi sussurra mentre traffica con l'ago della fleboclisi – Un altro paio d'ore e nessuno l'avrebbe più potuta salvare. E' stato un suo amico a trovarla, per puro caso, ha detto. Un signore distinto, che parla molto, fa l'agente immobiliare, mi ha raccontato. Si chiama Sandro. E' passato da lei, voleva proporle qualcosa, credo, e per fortuna la porta era aperta. Il 118 è accorso subito, combinazione c'era un'ambulanza libera in zona e hanno fatto in tempo... - Richiudo gli occhi senza aver la forza di ricambiare il sorriso. Nella testa mi restano solo quelle due parole: in tempo...hanno fatto in tempo.

Per una volta, nella mia vita, hanno fatto “in tempo”.
Maledizione!

Ricado in un sonno profondo. Nel sogno mi pare di vedere la faccia di Sandro che mi sorride beffardo. - Ehilà, Massimo, mi dice, visto che abbiamo fatto in tempo? E tutto grazie al tuo vecchio amico. Non potevo mica lasciarti morire: abbiamo ancora una vita per fare affari insieme, io e te...-

Cerco di aprire nuovamente gli occhi per allontanare l'incubo e l'orribile visione.

Il giorno seguente sto molto meglio (a riprova che il dottore non aveva tutti i torti). Dicono sia normale, coi barbiturici. Se superi la crisi, l'effetto cessa in tempi non

troppo lunghi e ti ritrovi come nuovo. Un po' come capita dopo una bella sbornia, ma senza alito pesante e bocca impastata.

- Sta mattina la dimettiamo – mi annuncia il dottore che avevo intravisto nelle nebbie del risveglio. – Lei è sano come un pesce, almeno per quanto riguarda il fisico. Il resto, è di competenza dello psicologo o dello psichiatra e, quando esce di qui, sarà seguito, se vorrà, dal servizio apposito. Anche se mi sembra tutt'altro che depresso, lei, a prima vista. Ha l'aria felice come se fosse reduce da una vacanza in un'isola tropicale. Comunque ha ragione di essere contento: ha avuto una fortuna sfacciata. Se quel suo amico, Sandro, l'agente immobiliare, non fosse passato per caso da lei, non saremmo qui a chiacchierare. Ha ingurgitato una dose di principio attivo in grado di ammazzare un elefante e si è pure scolato quasi un litro di birra. Lo sapeva che l'alcol potenzia l'effetto depressivo dei barbiturici? Anche se in genere può indurre al vomito e salvare l'aspirante suicida. Ma lei ha buono stomaco, o la birra era di qualità eccellente, e si è tenuto tutto dentro. Comunque sia, siamo arrivati appena in tempo. Può dir grazie al cielo e al suo amico Sandro. A proposito, è stato qui quando ancora lei era nel mondo dei sogni. E' un tipo simpatico e intraprendente. Pensi che mi ha offerto una villetta sul viale, un vero affare. Guardi un po' i casi della vita, signor Fuoritempo! Io ero giusto alla ricerca di qualcosa di più spazioso delle tre stanzette in condominio in cui abitiamo e magari si farà l'affare... -
- Si può fidare ciecamente di Sandro – dico raccogliendo

quel resto di perfidia che mi rimane dopo l'andata e ritorno dalla valle delle tenebre – ha un fiuto incredibile per gli affari. Scommetto che le avrà detto che la zona del viale sarà destinata a rivalutarsi in modo enorme nei prossimi anni...

- E' proprio quello che mi ha assicurato... Se ne intende anche lei di speculazioni immobiliari, signor Fuoritempo? –

- Nel mio piccolo, ho una certa esperienza, dottore. E Sandro le ha detto che il mattone è l'investimento del futuro? Che è a prova di qualsiasi crisi? E a mettere i soldi negli immobili non si sbaglia mai? –

- Testuali parole, signor Fuoritempo. E' proprio quello che mi ha detto il suo amico. E devo dire che mi ha convinto. –

- Con Sandro può andare sul sicuro, dottore, lui ha un sesto senso per gli affari, una sorta di radar che lo guida nel mondo pericoloso degli investimenti. Lo sa che è anche un mago della borsa? Mattone e finanza è la sua accoppiata vincente. E poi è un vero amico. L'amicizia prima degli affari, è il suo motto...-

- Sono contento di sentirglielo dire, signor Fuoritempo. Sa, io non sono certo il tipo che mi fido del primo venuto, soprattutto se si tratta di soldi. Ma avevo capito subito che Sandro era un tipo a posto. Col mestiere che facciamo, un po' di intuito psicologico dobbiamo avercelo per forza...-

Mi sporgo a prendere il foglio di dimissioni che il medico ha firmato durante la nostra chiacchierata e ci scambiamo un sorriso e una vigorosa stretta di mano.

Sono già sulla porta con la mano sulla maniglia quando riprendo a parlare:

- E le ha anche detto che occasioni così non bisogna lasciarsele scappare, che gli affari sono come i treni e chi non li afferra al volo è destinato a starsene a terra e a vederseli passare sotto il naso? Che nel duemila quello che conta è il tempismo, la velocità. Diamine, non siamo mica più nel medioevo...-

Lascio la frase sospesa ed esco chiudendo la porta sulla faccia sbalordita e perplessa del dottore.

Nell'atrio vado quasi a sbattere contro Lucia che mi fissa con lo sguardo che dovevano avere Marta e Maria vedendo Lazzaro uscire dal sepolcro.

- Massimo! – esclama mentre mi travolge con un abbraccio che mette a dura prova il mio equilibrio ancora precario da resuscitato – Come sono contenta di vedere che stai bene! Che spavento che mi hai fatto prendere! Sai che ti ho cercato tanto dopo quella sera, sai, quella del gelato...-

- Vieni Lucia, le dico rispondendo al bacio e all'abbraccio, ho una bella storia da raccontarti, se hai tempo di starmi a sentire.-

- Tutto il tempo che vuoi, Massimo. Andiamo a casa tua? –

- Perché no, Lucia. Ma guarda che di tempo ce ne vorrà proprio tanto, perché è una storia lunga, molto più lunga di quel che tu possa immaginare.

Addirittura una storia di vita eterna.

No, quella precedente non è una svista tipografica, né un errore di battitura o di impaginazione.

E' proprio una pagina vuota. Bianca, ma con le righe tracciate.

E' un invito a collaborare, a scriversi da soli l'epilogo desiderato.

Così ognuno potrà farselo a sua immagine e somiglianza, secondo l'umore del momento e i gusti personali. E si eviteranno anche le conclusioni scontate dovute alla scarsa fantasia o alla stanchezza dell'autore in chiusura di opera (alla fine, si sa, l'ispirazione ha il fiato corto) e i commenti del tipo: sì, il libro era passabile, ma il finale era proprio deludente. Potrete tranquillamente rovesciare la frittata dichiarando che il testo (mio) era una boiata pazzesca, ma nel finale (vostro) si riscattava con un colpo di genio.

Così, salvando voi, salverete anche me e, cosa molto più importante, il mio amico Fuoritempo Massimo, già provato dai casi della vita.

Inoltre, lo scriversi da solo la conclusione può essere utile esercizio di scrittura creativa (nome che detesto, come trovo inquietante che ci sia gente che tenga addirittura corsi sull'argomento e preoccupante che qualcuno vi si iscriva).

Ed è un modo di personalizzare il libro, anzi, di parteciparvi in prima persona. Un libro "interattivo" (altro termine che mi piace poco, mi sa di quei musei penosamente didattici o di quelle mostre sulla montagna che sembrano andare per la maggiore in cui metti il

ditino sulla pecora e quella fa beeh).

Ma insomma, penserà qualcuno dopo queste due parentesi negative, non ti piace proprio niente, Lele! Non è vero, sarei tentato di rispondere, iniziando uno sterminato elenco (in rigoroso ordine alfabetico) di cose che amo. Ve lo risparmio, anche perché andrei troppo sul personale e c'è un limite, sia alla pazienza di chi legge, sia alle intrusioni di chi scrive nel suo stesso testo. Posso provare, invece, a semplice titolo di esempio e di incoraggiamento, a mettere giù alcune ipotesi di epilogo. Ma, mi raccomando, non prendetele per buone e sforzatevi di confezionarne una su misura per voi.

Se amate i finali rassicuranti, se pensate che una lettura o un film siano comunque un passatempo che ha lo scopo di rilassarvi e rasserenarvi, se dite che di cose brutte ce ne sono già troppe nella vita reale e che pare davvero assurdo sforzarsi di crearne altre con la fantasia, allora potete optare per il **“lieto fine”**.

Lucia resta incantata dalla storia strampalata ma affascinante di Massimo, capisce che quel tipo stravagante ma simpatico è l'uomo della sua vita e la serata finisce con un crescendo di tenerezza.

Se avete tendenza al verismo o amate la cronaca spicciola potete indulgere alla descrizione del seguito con particolari più o meno dettagliati ed erotici.

Fate come volete.

Io, nell'immaginare le mie storie, mi son sempre fermato fuori della porta, ho sempre cercato di non invadere la sfera più intima di quelli che in gergo si

chiamano “personaggi”, ma che per me rimangono “persone”. E’ vero che Massimo, Lucia, Sandro, come tutti quelli che li hanno preceduti, esistono solo nella fantasia mia e di quelli che hanno la pazienza di leggere. Ma non per questo sono meno reali e degni di rispetto. E poi, credo che un racconto debba suggerire, non esaurire. A differenza del cinema che ci obbliga a una certa immagine, ben definita, nello scritto ognuno si costruisce storia e persone nella propria testa e come meglio crede. Per questo deve restare sempre un margine di indefinito, di appena accennato.

Comunque, il lieto fine prevede naturalmente che alla serata dell’incontro segua una gioiosa vita in comune con particolari che ognuno può facilmente immaginare e variamente descrivere.

Chi ha ottimismo e fede, potrà aggiungere che l’esperienza ultraterrena sarà stata determinante per modificare l’atteggiamento rassegnato e perdente di Massimo nei confronti dell’esistenza e gli avrà insegnato che, come dice Qoélet, c’è un tempo per ogni cosa. E questo vale anche per chi ha avuto in sorte il patronimico di Fuoritempo.

Se invece siete persone dure, ciniche e disincantate, se credete che i miracoli non esistono e che la letteratura (lo so, è una parola grossa, ma non so che sinonimo usare) debba riflettere onestamente la vita, senza addolcirla o idealizzarla; se pensate che l’esistenza è dura per tutti e che nessuno la scampa...allora potete optare per il “**finale drammatico**”, con tutte le sue infinite

variazioni.

Lucia accetta l'invito per pura cortesia, per non contrariare l'amico convalescente, ascolta le sue stravaganti divagazioni con distaccato interesse, pensando a come una dose massiccia di psicofarmaci possa fare facilmente breccia su una mente già predisposta alla paranoia o alla schizofrenia con conseguenze devastanti. Appena può, trova una scusa e ritorna a casa sua dove l'aspetta il fidanzato. E ringrazia il cielo di non aver ceduto a quel passeggero attimo di sbandamento che aveva avuto per Massimo e di essere rimasta sul terreno solido del vecchio amore.

Per quanto riguarda Massimo, potete immaginarlo invecchiare tristemente da solo nella mansarda al sesto piano del brutto palazzone periferico, oppure rifarsi una vita (bontà vostra) in compagnia di un'altra anima solitaria.

Se proprio siete irriducibili e spingete la vostra cattiveria fino al sadismo, potete optare per il **“finale tragico”**.

Ma, a questo punto, io mi dissocio e lascio il seguito alla vostra responsabilità e (cattiva) coscienza.

Potete descrivere il lento declino, fisico e mentale del protagonista, con episodi sempre più frequenti di crisi psichiche, e la trasformazione finale in una copia ringiovanita del suo antico vicino Antonio-Lilu.

A questo punto il cerchio si chiude, con lui che passa le serate a dialogare con ospiti immaginari, offrendo loro il vino che porta su dal garage. E racconta al vicino di pianerottolo di avere a cena Nietzsche o Abramo, o di

aver tirato mattina in compagnia di San Pietro e dell'arcangelo Michele suscitando i commenti che, ai suoi tempi, riservava al dirimpettaio.

Poi, un giorno, in preda a crisi depressive sempre peggiori, trova nel cassetto quanto resta della confezione di barbiturici e la finisce, dopo essersi assicurato di aver chiuso bene la porta.

Naturalmente, potete e dovete uscire da questi tre schemi banali che vi ho proposto e rimescolare la carte con più libertà e con maggiore accortezza.

D'altra parte, la vita è molto più bella e complicata della letteratura (vedi parentesi precedente) e non regala mai un lieto fine senza condirlo con qualche boccone amaro, ma neppure costruisce finali tragici o drammatici senza qualche pennellata di speranza o di bellezza.

Usate quindi tutti i colori della vostra tavolozza e costruitevi un buon epilogo, senza paura di mescolare il bello col brutto, i toni cupi con quelli soavi, la generosità con l'egoismo, il coraggio con la vigliaccheria. Perché è proprio così che lavora il Grande Artista, o il fato, o chi, comunque, tiene in mano i fili del nostro destino.

Potete, a puro titolo d'esempio, immaginare che dopo la delusione dell'incontro con Lucia, Massimo trovi finalmente il grande amore proprio fra le braccia di quell'infermiera che gli era apparsa confusamente fra le nebbie del risveglio dal coma. Quella prima macchia di colore che aveva intravisto aprendo gli occhi, quella massa confusa di capelli che si era chinata fino a pochi

centimetri dalla sua faccia regalandogli un rientro profumato nel mondo dei vivi. Niente di così inverosimile, d'altra parte. Il malato appena dimesso che deve rientrare in ospedale per una visita di controllo, uno scambio di sorrisi e un incrocio di destini, complice magari la storiella stravagante ma avvincente della gita nell'aldilà.

E potete pure divertirvi a costruire un finale su misura per gli altri interpreti della commedia, tanto son proprio pochi.. Potete, che so io, far sposare Lucia con quel suo fidanzato storico, un matrimonio convenzionale con uno sposo convenzionale, e lasciarle sempre un angolino di rimpianto, o almeno di curiosità, per come sarebbe stata invece la sua esistenza se avesse assecondato le attenzioni di quell'amico un po' svitato. Potete seguire gli sviluppi delle attività di Sandro, immaginando per lui una carriera folgorante in campo politico e/o amministrativo (niente di più probabile, visto che gli enti pubblici sembrano proprio istituzioni create apposta per garantire congrui vitalizi a tipi del suo stampo). O trascinarlo in una serie di fallimenti e costringerlo a sbarcare il lunario vendendo enciclopedie o aspirapolvere a domicilio.

Ritornando al protagonista principale, potete fargli seguire il consiglio di Sara (leggi la Bibbia!) e farlo diventare uno studioso, un brillante esegeta, o, addirittura un prete o un monaco tutto preso dalla missione di far conoscere in terra quel Regno di Dio che, per un problema informatico celeste, aveva avuto occasione di conoscere in prima persona.

Pur con un numero così ridotto di protagonisti si potrebbe andare avanti all'infinito.

Pensate che grande libertà (e responsabilità) ha chi scrive nei confronti dei personaggi/persona che la sua immaginazione fa vivere. Con un tratto di penna può rendere felici o ridurre alla disperazione, può salvare o condannare.

Mettetevi, quindi, una mano sulla coscienza e scrivete un finale a vostro uso e consumo.

Ma, se accettate un suggerimento, non siate troppo cattivi con il mio amico Massimo. Non infierite su di lui, già provato dalla solitudine, dai casi della vita e da un cognome difficile.

Trattatemelo bene.

Perché è destino di tutti la condanna a vivere, almeno un po' FUORITEMPO.

Post scriptum

Mai visto un inizio di estate così piovoso come quello del 2008.

Tutti i giorni una buona razione di acqua nelle sue varie forme: pioggerellina, nebbia bagnata, acquazzoni, temporali con tanto di tuoni e lampi. Da metter su la muffa.

Terreno gonfio di pioggia, orti inaccessibili (*pitost che pistè per mol stà a cà a fè l'fol*, dicevano i vecchi contadini), bici vietata, passeggiate umide.

Unica alternativa: stare al coperto, fare piccoli lavoretti, leggere.

O scrivere.

Così, a giugno inoltrato ho messo mano a una storia.

Tre, quattro giorni sulla tastiera, con la compagnia delle gocce che colavano sui vetri, di Chiara intenta a preparare la tesina di maturità, di Germana col suo eterno affaccendarsi. Francesco arrivava la sera, anche la sua giornata era passata al computer, ma per lui era lavoro, per me era solo divertimento, il gioco, sempre piacevole, di tirar fuori parole dal cappello e allinearle sul foglio.

Quest'anno il clima pazzerello mi ha regalato un anticipo di autunno prima ancora del solstizio e ne ho approfittato per scrivere. E' la prima volta che inseguo una storia fuori del mio periodo canonico. Un raccolto anticipato, per me, un frutto fuori stagione.

Forse, per questo, acerbo e un po' insipido. Ma è quello che passa il convento e, con la testa svaporata che mi ritrovo, devo farne, comunque, tesoro. Non posso andare troppo per il sottile rimandando a tempi più adatti. Il piacere dello scrivere è troppo grande per me per poterne fare a meno e far uscire storie dalla carta mi fa pure bene alla salute, mi abbassa la pressione diastolica meglio dei diuretici. L'idea era nata già da qualche settimana, appena abbozzata. Consisteva in un nome, Massimo, e un cognome, Fuoritempo.

Fuoritempo Massimo.

Tutto lì.

I due termini mi ricordavano una tappa del Tour de France del 1993, la Serre Chevalier – Isola 2000. Un tappone mitico con una sfilza di colli da suicidio. Germana ed io eravamo andati in bici a vedere il passaggio dei corridori sulla Bonnette, a quota 2800 metri. I poveretti, che si erano già digeriti come antipasto Isoard e Vars, (oltre ai 24 chilometri di salita del Restefond), dopo una discesa infinita dovevano ancora risalire ai 2000 metri della stazione sciistica di Isola. Follia allo stato puro.

I primi, gente alla Indurain, Bugno, Chiappucci avevano tenuto un ritmo forsennato. Tutti gli altri remavano alla deriva. I distacchi erano abissali, da ciclismo eroico. Una caterva di corridori, quel giorno arrivò “fuori tempo massimo”. Fra loro c'erano nomi di primo piano. Ricordo il grande Fignon col codino da attempato sessantottino e gli occhialini da professore, che portava

a spasso con dignità la sua vecchiaia agonistica rifiutando aiuti e spinte, attardato di una buona mezz'ora. C'era il nostro Cipollini, fasciato con la maglia della classifica a punti. C'erano frotte di velocisti. E poi c'erano gli operai della pedivella, i gregari scoppiati, quelli che invece le spinte le chiedevano, le imploravano col filo di voce rimasta.

Tutta gente che avrà sicuramente maledetto, quel giorno, la quantità disumana di fatica da mettere sulla bilancia e scambiare con l'assegno a fine mese.

Per tutti i corridori arrivare fuori tempo massimo in una corsa a tappe importante è il peggiore degli incubi.

Significa la vergogna dell'estromissione dalla gara, mesi di preparazione buttati via, doversene tornare a casa con disonore. Per i campioni è un'onta. Per i lavoratori del pedale, un marchio di inaffidabilità.

Per molti precari delle due ruote ha anche pesanti risvolti economici: uno stipendio ridotto, premi non incassati, addirittura il mancato rinnovo del contratto la stagione seguente.

Cosa c'entra tutto questo, qualcuno si starà giustamente chiedendo.

Nulla, se non per lo spunto iniziale e per quell'immagine del gregario scoppiato e del vecchio campione distrutto che mi è rimasta negli occhi per tutti questi giorni di scrittura. Assieme alle gocce di pioggia sui vetri e al luccichio delle foglie bagnate.

La storia, poi, si è dipanata da sola, come capita spesso, ha preso una sua direzione, mi è scappata di mano.

Succede sempre così.

- E' più strampalata di tutte quelle che l'han preceduta -
penserà sicuramente qualcuno che ha avuto la pazienza
di accompagnarmi nelle altre mie divagazioni scritte. -
L'invecchiamento non fa bene ai neuroni, potrei
rispondere, cavandomela con un innegabile dato
biologico. Oppure potrei dire che ho scritto, appunto,
fuori stagione, "fuori tempo" e per di più con un tasso
di umidità relativa molto elevato.

I miei famigliari sono convinti che c'entri pure una
forma di pazzia, tutto sommato benigna, ma destinata,
purtroppo (per loro), a peggiorare col tempo.

Se siete arrivati a questo punto della lettura, comunque,
la questione non riveste più una grande importanza.

Strampalata o no, la storia l'avete ormai dovuta digerire.

E' troppo tardi per chiudere il libro, siete già oltre la
fine.

Siete fuoritempomassimo!

A mia scusante, posso rivendicare una certa somiglianza
col protagonista che mi ha indotto a guardare alle sue
traversie con occhio benevolo e comprensivo.

Non mi chiamo Massimo, non sono celibe né solo al
mondo, non ho vicini di casa schizofrenici, non ho (per
ora) intenzioni suicide.

Ma anch'io sono sempre arrivato troppo presto o
troppo tardi a (quasi) tutti gli appuntamenti con la vita.

Sono anch'io, come lui, uno specialista delle coincidenze
mancate e delle occasioni perse.

E poi, per dirla tutta, ogni volta che apro un giornale,
che sento la radio (la tele, per mia fortuna, non l'ho mai
avuta) o che mi guardo semplicemente intorno, mi sento

anch'io, assolutamente "fuoritempo". Anzi, "fuoritempomassimo".

A questo proposito, e anche per recuperare nel finale un po' di serietà e chiudere in maniera dignitosa, vorrei citare una frase pronunciata da Erri De Luca al Salone del libro di Torino, nel maggio di quest'anno. La cito fra virgolette, anche se la ricordo a memoria, senza il sostegno di registrazioni o trascrizioni. Erri mi perdonerà le eventuali imprecisioni, credo di non aver comunque travisato il suo pensiero. Massimo ed io la condividiamo in pieno.

“rispetto a molte cose del nostro tempo, io non mi sento contemporaneo, mi sento estemporaneo.”

Cervasca, 16 giugno 2008

lele